

02361

36 A T T O.

Fil. Egli e profondo.

Tir. Presto. Or s'ich'intendo

Ciò che rispose Amor a le mie voglie.

Quella amar non si dee, e' hai questa in Noe glie.

il. Con l'acqua

Eccoti il trefco vmor.

Sel. Spruzzale il volgo.

Ei. Oimè, douc mi trovo?

Sel. Sorgi, Orinda gentil, que' la t'ici *rimane.*

Tanto tempo cercata, e che già inante

Doppo queste, che troto

Tre cicatrici, on'hai segnato il dorso

Fosti data al mio nodo

En. Tua sposa son, del mio destino io godo

Sel. Sringimi, abbracciami, de' cenia vita

Mia speme gradita,

Mio Nume, mioben.

En. Giatura mi inonda la gioia tranquilla;

Elatna che brilla,

Mi ride nel sen.

Tir. Sotto il Capel di Venere gia forse

L'Onda ch'ha rauuiato

L'ardor, nel freddo Cenere sepolto.

Sel. Bell' *Zingirna* d'Amor, tu lei *dischiato*.

Tir. Fissi s' altri gioisce, e noi pur anco

Godiam de' nostri affetti: a noi già solo,

Fauello il Dio bendato.

Tu. Se tua mi vuol Aror, cedo al mio Fato.

44 Su si danzi, cal doppio laccio

Godà il core, e sulti il piè.

Del suo caro ogn' vna in braccio,

Giuri emai costanza, e fè.

Su si danzi &c.

Segue il ballo.



Pr. S. MARCO Fine della T. Affonale.

9844A

I L

5

DAFNI

TRAGEDIA

SATIRICA.

Da rappresentarsi in Musica nel

Famosissimo Teatro Grima-

no di S. Gio: Grifosso.

mo l' Anno 1705,

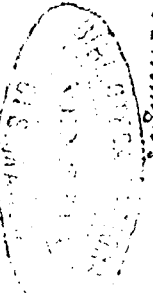


IN VENEZIA, M. DCCÇ,

Appresso Marino Rossetti.

In Merceria, all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.





P R O E M I O .

O Razio ci hà lasciata l'Idra
della Tragedia Satirica.
Orazio dunque le faccia
il Proemio la prima vol-
ta, che si fa vedere sul
Palco in Venezia. Così

scrive nell'Arte sua Poetica quel gran
Maestro della bell'Arte al Verso 220.

*Carmine qui tragico vitem certavit ob hircum
Mox etiam aggressis Satyros nudavit, & asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit, eò quòd
Illecebris erat, & grata nocturne morandus
Speffator, fustibusque Sarcis, & potus, & exlex.
Verùm ita riores, ita commendare dicaces
Convenit Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicumque Deus quicumque abbebitur beros
Regali conspectus in aure nuper, & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas,
Aut, dum vitas humum, nubes, & inania caper.
Effugire levis indigna tragedia versus.
Ut sessis Marona moeri iussa diebus,
Interit Satyris paulum putibunda protervis.
Non ego inornata, & dominantia nomina solam
Verbaque, Pisonis, Satyrorum scripor amabo,
Nec sic exitar tragico differre colos, Us*

*Ut nihil intentis Daedalus loquatur, Et audas
 Pythias, et imbutis lacerae Simone talentum,
 Lae tussos, famulosque Dei Silem: alarum,
 Et mox fessurae comman sequar, ut sibi quibus
 Speret idem. S' ulet nullum, frustra que labores
 Ausus idem, tantum series, juncturae que tolle,
 Tantum de media sumptis accedis honoris,
 Sitis debuit caecant, me iudice, Fanni,
 Ne, velut innatis trivis, ac pend forentes,
 Aut nimium teneris iuocantur versibus unquam,
 Aut immunda crepent, et ignominiosa que dista.
 Offenditur enim, quibus est equus, et pater, et rex
 Nec, si quid fristi ceteris probat, et nuncis empior,
 Aquis accipiunt animis donantque corone.*

In ogni altra Città del Mondo richiederebbe l'universal desiderio, per più facile, e comune intelligenza, d'averne questi versi d'Orazio nella lingua volgare del Paese, e di vederli accompagnati da chiaro commento. Ma in Venezia questa diligenza sarebbe vana, e per poco creduta ingiuriosa al sublime intendimento trasmesso in ogni mente da un Cielo sì benefico, sì dotto, sì secondo di bellissimi ingegni in tutte l'Arti, in tutte le Scienze. Avrà qui Orazio tanti Interpreti della sua sceltissima favella, e tanti Commentatori degli ascosi suoi sensi, quanti faranno i Lettori del presente Proemio. Qualche Straniero di men felice intendimento, che vi meresse l'occhio sopra

con

con disgusto, se l'abbia in pace, e s'auguri la felicità di questo per ogni parte Serenissimo Clima.

Non mi resta però se non di render conto agli Spettatori nobilissimi, e dottissimi Lettori della scelta, che hò fatta di tal Poema, e del modo, con cui la pratica averà corrisposto alla sublimità dell'Ida. Questo, à mio credere, si è un riconoscere solennemente i Lettori per Maestri, e gli Spettatori per Giudici. Tale è sempre stata la mia intenzione, ed à tale intenzione si dimostra anche adesso corrispondente l'effetto. E che sia vero -

Perché fù eletta più tosto da farsi, e dar rappresentarsi una Tragedia Satirica, che altra sorte di Drama? Orazio risponde per me. *Es quod illecebris erat, massimamente in qual tempo? Nel gran Carnevale dirà Orazio. Functusque Saeris, et potus, et exlex.* Corrisponde poi la Tragedia Satirica alla gravità degli Uditori, e del Teatro? Orazio m'assicura che sì. Propone à suoi Romani un Drama, il quale *incolumi gravitate socum tentavit*, e non altrimenti; ed insegna ad evitare quegl'errori che possono dispiacere ad Uditori Nobilissimi.

A 3 simi,

fimi, mostrando à dicitò, che gli offende: *Offenduntur enim quibus esse equus, Is pater, Is res.* E conosce benissimo che le menti gentili à vezzè à formare i desini de' popoli per costume, non approvano ne' loro divertimenti alcun piacere menche onesto, menche degno del loro grado: *Nec isti quid fessi ciceris probat, Is nuncis emptor, Aequis accipiunt animis donantque corona.* E' sempre Orazio, che parla, e che m'assicura sù la dignità del Poema Satirico. E veramente sù ricevuto con gusto in Atene, che sù la Madre della gravità, e del decoro; e piacquè à Roma, che sù la Reggia di quanto mai puotè esser di grande, e di magnifico al Mondo. Se così è, com'è certamente, la scelta d'una Tragedia Satirica è giustificata quanto basta alla Veneta Grandezza. Ora la gravità può essere certa d'essere invitata ad una spezie di spettacolo non indegno di quella dignità, ch'è sua propria anche nell'ozio del passatempo.

Resta solo che l'esecuzione corrisponda all'insegnamento d'Orazio, ed all'aspettazione del comune giudicio. Il Romano Maestro accenna ne' suoi Poetici Oracoli qual deve essere la Favola della Tragedia Satirica. *Carmine*

qui

qui tragico Agrestis Satyros nudavit, Is asper incolum gravitate jocum tentavit. Gioco, non riso dissoluto, piacevole, non ridicolo. E sempre salva la gravità. E come questo? *Verum iatros, ita commendare dicaces conveniet Satyros, ita vertere seria ludo.* Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur heros, regali conspectus in auro nupter, Is ossro, migret in obscuras humili sermone tabernas. Ecco in pochi tratti di penna Romana il disegno di tutta la Favola Satirica. Le Persone sieno dell'ordine Divino, ed Eroico. Io hò preso le mie dal grado Divino, ch'è assai maggior dell'Eroico. L'azione non mista, ma semplice, sia tutta Tragica, non Tragicomica. Ma qual è la differenza specifica trà la Tragicomedia, e la Tragedia Satirica? Orazio ne fa la pittura, e la mostra alla fantasia, non che all'intelletto. *Ut Fessis Matrona moveri iussa diebus, intererit Satyris paulum pudibunda protervis.* La Tragedia Satirica è una Matrona, che senza mai lasciare d'esser Matrona, è mossa à danzare con qualche modesto suo rossore in grande solennità. La Tragicomedia cosa è? La memoria n'è così fresca, ch'è superfluo il ridirlo. Ma che? Anche prima

A 4 di

di vederla nel libro, e s'ha la Scena, chi non sa pera cosa ella si fosse? Intendono dunque tutti facilmente la essenziale differenza tra questo, ed il passatq Poema. Resta à dar ragione de' costumi, della Sentenza, della Elocuzione, ed Orazio l'ardarà per me. I costumi, e la sentenza anche quando parlasse Sileno, han da esser diversi da quelli di Davo, ed di Pizia. A questo solo cenno io son più che sicuro d'esser inteso. Lo stile poi hà da rinficire ornato, pieno di sentimenti peregrini, di voci rare, di concetti morali, e politici? Appunto. Grinda Orazio. Non voglio elocuzione, la quale *q̄ dum vitas buntum & nubes & inania capiet. Effugire leveis indigna Tragedia versus.* E quai sono buon Orazio questi versi non vani, non leggieri, non vuoti, e composti di nubi? Quali sono? Alcola, ed impara, ripiglia il dotto Maestro, *Ex noto, fssum carmen sequar.* Non dunque da fantasterare, e sublimi? Nò, ma *ex noto.* Ed in qual maniera. *Ut sibi quisvis speret idem, suket multum frustra que laboret ausus idem.* Così naturale che ognun creda di poter farlo, ed in fatti nol possa? O molto difficile facilità? Ed in che consiste il pregio di questa facilità così malagevole?

le? *Tantum feries, juncturaque pollet. Tantum de medio sumptis accedit bonorū.* L'onore à chi si dà. All' eccellenza d'ogni azione in ogni mestiere. E però à quale elocuzione vuol Orazio che si dia onore nella Tragedia Satirica? Alle voci, ai discorsi, *de medio sumptis.* Stile mezzano, e non sublime, ed a questo, quando sia ben eseguito, v'ha l'applauso, e la palma, non al concettoso, non al sublime, perchè il mezzano è quello, che conviene, e ch'è proprio à questa maniera di Poesia. Tanto vuole Orazio, chi volesse altrimenti, se la prenda con lui, che così comandà co' suoi precetti.

Dato conto à miei Giudici della Tragedia Satirica che intendo tessere, aggiungo che io disegno di fare una Favola ravviluppata, che abbia Peripezia, e ricognizione di persone occulte, e ricognizione che succeda dopo il male già seguito. Più ancora. Pretendo di sciorre la Favola con uno di que' modi, ch'è chiamato da Aristotele Ricognizione per Sillogismo, non men nuovo a' dì nostri di quel che sia navissima la Tragedia Satirica. Il Drama poi è fondato su' l' verisimile delle antiche Divinità. E' notissimo che gli

Dei minori non potevano disfarcio' ,
 che operato avevano i Dei Maggiori .
 Che il giuramento preso su' la Stiggia
 Palude obbligava gli Dei tutti, e Giove
 medesimo all'osservanza, anche contro
 la loro volontà. Così avvenne ad Appo-
 lo nel caso di Feronte , così à Giove
 nell'incendio di Semele . La promessa
 di una qualche grazia ad arbitrio di chi
 dovea chiederla, era pure cosa usata tra
 que' Numi, e l'esempio appunto di Gio-
 ve con Semele, di Apollo con Feronte
 abbastanza lo prova . Oltre a questo
 ferve molto all'intreccio del presente
 Drama l'ignoranza della persona venu-
 ta per errore del senso alterato da in-
 firmità. Non altrimenti avvenne ad Aga-
 ve col Figlio Penteo, e ad Ercole con
 molti suoi Figliuoli, uccisi quello dal-
 la Madre, questi dal Padre, perche agli
 occhi loro pareano Mostri, non Figli,
 quali erano . Ciò che il furore fece in
 Agave, e in Ercole, non sò perche le
 Malie non possano fare in Dafni, sal-
 ra la gravità della Tragedia. Non cre-
 do mai che a qualche delicata viffa
 non piacesse di vedere un Cieco sul
 Palco, e però non raccordo Edipo,
 Tiresia, Tiresio tutti ciechi comparfi
 su' i Teatri di Grecia, e d'Italia.

Orsù

Orsù Giudici miei leggete l'argo-
 mento, il Poema, e vedetelo anche
 rappresentato nel suo proprio sfo, e
 dappoi giudicatene . Ma vi sovranga
 nel giudicarne, che da altri sarà giudi-
 cato il vostro giudizio . Il comun sen-
 timento de' pratici in ogni facoltà è il
 solo supremo Giudice delle azioni, e
 delle opere, che si lascian vedere nel
 Mondo, e per conseguenza è il Giudi-
 ce Sovrano, a cui appellano gli Auto-
 ri que' particolari giudicj, che se ne
 fanno facendo tal volta ne' Parlamenti
 delle passioni, e tal volta nelle Camere
 dell'ignoranza. Hò detto.



ARGOMENTO.

LO studio di render più agevole l'intelligenza dell'Argomento mi porta a fargli precedere l'abozzo del presente Drama, così in universale, e quale ha concepito nel pensiero, e designato in carte, prima che prendesse i Nomi, e gli Episodi, d'alcuna Storia; e Farvola ricevuta, seguendo le leggi anche in questo prescritte particolarmente a Drammatici Poeti dal gran Maestro Aristotele. Eccolo appunto.

È una specie d'orribilità tra Figlio, e Madre, composta di due misfatti, uno d'accoppiarsi Madre, e Figlio in matrimonio; L'altro di vendicarsi la Madre col Figliuolo in figura di suo Sposo. Tutto questo poi per errore non per colpa, e per errore fondato su l'ignoranza. Nel primo caso la Madre non conosce, che il suo Amante, e Sposo sia suo Figliolo, nè il Figliuolo conosce che la sua Amata, e Spola sia sua Madre. Nel secondo avvenimento la Madre Sposa crede infedele il suo Sposo innocente, e lo Sposo figliuolo non sa che la sua Spola per infedele lo condanni, e lo punisca. Uno è per ignoranza vicendevole delle persone cagionata dai non aver mai avuto ne questi, ne quella cognizione alcuna delle loro sembianze. L'altro è per ignoranza de' fatti, originata dalla alterazione de' sensi, per cagione d'infirmità messa negli Organi dalle male. Ma la prima orribilità non è compiuta; stante che si ferma nel pericolo prossimo ch'è il semplice spozializio;

NON

non essendo tra loro consumato il matrimonio. La seconda orribilità resta nell'accetamento; passa il pericolo, è vero; ma serma in un male compassionevole, che però non distrugge la persona. E' molto notabile, che questo danno venga fatto dal Padre stesso di quell'infelice, sopra di cui v'ha cadere l'orribilità, e furo ad istanza della Madre medesima. Con tal differenza. La Madre eccita il Padre all'offesa del figliuolo non conosciuto da lei prima d'offenderlo. Ed il Padre l'accieca ben conoscendolo; Ma forzato da necessità incontrastabile. Finisce poi l'azione per via d'ironoscenza, e si discopre quel miserabile per Figlio di quella Ninfa, che lo aveva sposato, come suo amante, e fatto poscia acciecare; e come Sposo infelice. E si conosce altresì per Figlio di quel Padre, che acciecatò l'aveva, e Padre, ch'era un tal Nume, da potere, e da voler ottenere, in riparo del male già fattogli, per necessità inevitabile, che il Figliuolo suo fosse ricevuto nel numero degli Dei.

Questo soggetto esposto così nudo, come è nato alla pubblica vista; sicche non hà veło da coprire alcuno de' suoi difetti; nè sotto il Mantello della Farvola, ne de' cessumi nè della sentenza, nè della elocuzione, hà piò che di Nomi, e la materia per gli Episodi da più Farvolericamente. Da quella di Dafni con l'amata sua Ninfa. Da quella di Narciso con Echo. Da quella di Pane con Siringa. E di molte ne hà restato una sola con tutto il rimore della Poetica, e Drammatica unità. La principale si è quella Dafni, che per essere nota meno dell'altre, si

MAR-

14
narerà difesamente qual ter racconta Dio-
doro Sicula ne suoi libri, e la commemora Ser-
vio nel commento su l'Egloga di Virgilio chia-
mata Dafni. Ed è la seguente.

Dafni fu un certo Silvano nato di Mercurio, e d'una Ninfa Siciliana. Esposo dalla Madre in un boschetto di Lauri ebbe tal nome di Dafni da ebli ritordi, e lo nudò, in memoria degli Allori, tra quali fu rinvenuto. Pane Nume di Arcadia, e Diode' Boschilossu nella musica; onde egli divenne ottimo cantore, e Pirromor primo delle Egloghe; oltre a l'essere gran Cacciatore per suo divertimento. Fu amato molto da una Ninfa, a cui s'obbligò con giuramento di mai non amarne alcun'altra. Ma seguendo un dì certi Bovi, entrò in una Reggia, dove amato dalla Figlia del Rè, e con lei per ebbrezza addormentatosi, dicenne subito cieco. Egli vedutosi privo della vista raccomandò al suo Padre Mercurio, il quale lo rapì in Cielo, ed in quel luogo fece scaturire una fonte chiamata Dafni, a minor noè a cui ogni anno erano soliti a far sacrificij que' Popoli vicini ad onore del nuovo Nume. Erano quì Diodoro, e Servio.

Tolti da questa favolosa Storia i Nomi principali, e quale be materia da fabbricarne Epifodi, fu opportuno il pigliare alironde altri Nomi, ed altra materia per formare tutta la Favola del Poema. Così si è tolta Siringa amata dal Dio Pane; Narciso ed Echo suo amante, a fine di tessere il Nudo, e di venire allo scioglimento, ed insieme intradurre nel Drama qualche sorte di piacerevolenza,

pa-

15
senza danno della Tragica gravità. Con quella dunque di Dafni, e con questi altre Favollette italo-palesi, che bassa accennarne i Nomi soli, per ravvivare in ogni mente tutti gli avvenimenti loro, così ben dipinti da Ovidio nelle sue metamorfosi, s'è lavorato il principal Motente dell' Azione, e poscia le difficoltà, che ne contrasiano il moio, e gli Agevolamenti, che lo ajutano, e così se ne sono formati tutti i passi, che conducono la Favola dal Principio all' Aumento; dall' Aumento allo Stato; dallo Stato alla Declinazione; dalla declinazione al ravvolgimento, e che le dà fine. Parti tutte, che s'anderanno vedendo ad una per volta nella Favola stessa; e partitanto essenziali ad ogni Poema Drammatico, che Orazio, il gran Legislatore in Poesia, creò necessario il formare una Legge molto chiara, e precisa, che bandisce pubblicamente al suono autorevole della Maestra sua Cetra, ed in questo editto posò al verso 89. della sua Poetica, nobilmente si chiude.

Neve minor, neu sit quinto produior aëna
Fabula, quæ poscivult, & inspectata reponi.

LE

LE PERSONE

che parlano .

DAFNI Giovane Silvano Figlio di Mercurio , ma creduto Figliuolo di Pane Dio de Boschi . Amante amato di Talia Ninfa Siciliana .

TALIA Ninfa Siciliana amata Amante di Dafni .

PANE Dio de Boschi , e Figliuolo di Mercurio creduto Padre di Dafni Amico della Ninfa Echo , ed Amante deriso di Siringa .

SIRINGA Ninfa Figlia di Ladone Fiume d'Arcadia , amata da Pane ; ma che di lui si beffa , come degl' altri Silvani . Amica di Dafni , e nimica di Talia .

NARCISSO Silvano Figliuolo di Driope Ninfa . Amato dalla Ninfa Echo da lui non conosciuto . Amico di Dafni , e ben veduto da Siringa .

ECHO Figlia di Giunone ; ma così difforme , che abitava nelle Grotte , e poco si lasciava vedere . Amante non veduta di Narcisso . Amica di Pane , e di Siringa .

DRIOPE Compagna fedele di Talia .

EGLE Compagna di Siringa .

17

C O R I .

CORO D'Amadriadi , e di Napee , di Silvani , ed altri Numi abitatori delle Selve , delle Fonti , e dei Laghi .

CORO di Streghe , e di Spiriti Familiari .

CORO di Villani , ed i Villanelle .

CORO di Genti interizzate dal freddo .

CORO di Ninfe con due faccie .

CORO di Divinità Marittime , Celesti , Infernali , e Terrestri , con Nettuno , con Giove , con Plutone , con Cibele , chiamati da Mercurio à ricevere Dafni suo Figlio nel numero degli Dei .

I L L U O G O .

Si è l'Abitazione del Dio Pane , posta in Arcadia ne' contorni del Monte Liceo , e nelle sue deliziose Valli , e Pianure ,

I L T E M P O .

È il giorno , in cui si celebrano le nozze di Dafni con Talia .

L'AZIONE

L'ammirabile Ravvolgimento, con cui passa Dafni dalle Nozze à varie miserie, che portano per conseguenza l'esser conosciuto per Figlio di Mercurio, e ricorato nel numero degli Dei.



SCENE, E CORI¹⁹

per Intramezzi.

Atto Primo.

SCENA PRIMA. Luogo dell' Abitazione di Pane Nume de' Boschi, situata in mezzo à vaghissimo Lago con Alberi intorno, e Fontane; messo in delizia particolarmente per le Nozze, ch'egli celebra di Dafni con Talia. Nell'atto della solennità nuziale escono al comando di quel Dio, le Amadriadi dagli Alberi, le Napee dalle Fontane, e le altre Divinità dal Lago, ed unite con le Deità Campestri, formano col Canto, col Suono, e col Ballo la gran Festa per lo Spofalizio di Talia con Dafni.

SCENA SECONDA. Sito diferto confinante con Monti, i quali aprono varie Caverne, ond'escono Streghe, e Spiriti familiari.

CORO PRIMO.

Di Streghe, e Spiriti familiari, che suonano, cantano, e ballano nel formare un fascino legato trà fuori. Sarà introdotto da Siringa, e da Echo:

SCE.

Atto

Atto Secondo.

LA SCENA farà sempre una gran Valle deliziosa corrispondente ad un Lato alla abitazione del Dio Pane, con vaghissime Capanne per i Silvani, e Ninfe suoi seguaci. Con uno Stagno di piacere ingombrato in parte da Canne Palustri, e con limpide Fontane.

CORO SECONDO.

Pane vuole abbracciare Siringa, ed essa gli fugge dalle mani; nascondendosi tra le Canne dello Stagno. Quindi escono diverse Rane, le quali dopo averli con varj salti beffato di quel Nume, si rizzano in piedi prendendo la figura di Villanr, che avevano prima che Giove in Rane gli tramutasse, e prese per mano alcune Villanelle suonano, cantano, ballano, e poi ritornano nel loro Stagno; onde uscirono a cenni di Siringa per fare insulto à Pane suo Amante importuno.

Atto Terzo.

LA SCENA è sempre la gran spelunca del Dio Pane con varie uscite per le quali si vede la Campagna. A luogo, e tempo verranno Tuoni, Lampi, e Tempeta. Indi tutta la Grotta parerà di gelo con la Campagna tutta gelata; Risentimento fatto dalla Natura per

per le imprecazioni di Talia. Compariranno finalmente le Tenebre, e fatto cieco Dafni, la Grotta tornerà quasi era prima.

CORO TERZO.

Di Genti interizzate dal freddo, le quali col suono, e col gesto rappresentano a Talia l'orrore della Natura per la forza ch'ella fa al Cielo co' suoi scongiuri affine di veder cieco Dafni.

Atto Quarto.

LA SCENA è sempre un Boschetto delizioso del Dio Pane, con vaga Prateria nel mezzo, e cadute d'acque naturali, nelle quali si può specchiarsi per entro.

CORO QUARTO.

Di Ninfe a due faccie. Da una parte hanno sembianze di belle Giovani, dall'altra di Vecchie diformi. Sono mandate da Echo per rompere la trefca d'altre Ninfe con Narciso. Ciò eseguiscono suonando, ballando, e cantando.

Atto Quinto.

LA SCENA è una vasta Pianura, che con-fina col Mare, ed a fianchi è cinta da Monti. A la fine del Drama, uscirà dal

23
Mare Nettuno accompagnato da Amf-
erite, e da suoi seguaci, e col gran carro
formerà il Profpetto della Scena. Da un
lato uscirà Plutone, e Proserpina con la
sua Corte. Dall'altro Cibele con le dei-
tà Terrestri. In aria comparirà Giove
con Giunone cinto dal Celeste suo cor-
teggio. E così s'adormerà tutto quel Pia-
no per la solennità di ricever Dafni nel
numero degli Dei. Tutto seguirà in or-
dine all'invito di Mercurio. Quel Nu-
me, che mantiene il commercio trà gli
Dei dell'uno, e l'altro Mondo.

CORO ULTIMO.

Le Deità dell'Acque con Nettuno. Le Dei-
tà della Terra con Cibele. Le Deità del-
l'Inferno con Plutone. Le Deità del Cie-
lo con Giove, s'uniscono insieme, e col
suono, col canto, col ballo esprimono
la commune allegrezza per l'onore ricevu-
to da Dafni nell'esser fatto immortale,
ed accolto nel numero degl'altri Dei a
preghi del suo Padre Mercurio.

ATTO PRIMO.

23

Luogo dell'Abitazione di Pane Dio de Bos-
chi, situato in mezzo à vaghissimo lago,
con alberi intorno, e Fontane. Messo in
delizia particolare, per le Nozze, che egli
celebra del Figliuolo.

Nell'atto della Nuzial solennità escono al
comando di quel Nume, le Amadriadi da
gl'Alberi, le Napee dalle Fonti, e l'altre
Divinità dal lago, ed unite con le Deità
Campestri formano col Suono, col Can-
to, e col Ballo la gran Festa per lo Sposa-
lizio di Dafni con Talia.

SCENA PRIMA.

*Pan, Dafni, Talia, Narciso, Siringa, Dri-
pe, Egla. Cori di Amadriadi, di Napee, di
Saris, di Silvani, e d'altre Deità del-
l'Acque, e della Terra.*

Pan. M Le Dive, miei Numi
Selvaggi, & ondosi,
Sorgete da' Fiumi,
Uscite da' Fonti,
Scendere da' Monti,
Venite festosi,
Non tardis più.

Tutti

A T.

Amici, ed Amiche

Di dolci riposi

A liete fatiche

Di danze, e di canti,

Vi chiamar due sposi

Vi invitâr più Amanti,

Venite sù sù .

I Cori de Nemi già Comparis.

I Talami felici

De' nostri Semidei

D'Arcadia Ninfe, e Dei

Siam pronti à festeggiar.

Tutti insieme Personaggi, e Cori.

Con suoni, Canti, e Danze

Onori gl'imenei

D'Amanti Semidei

Chi più sà ben amar

Pan. Or vâ diletto Figlio

Dal sen del Padre al sen de la tua sposa .

Dof. Talia ne la presenza

Di tuttor! Quel d'Arcadia Ecco la mano.

L'abima; il Cor, la libertà, la fede,

Fin da quel primo dì, ch'egli ti vide,

Il tuo Dafni ti diede

Tal. Ne gl'ufficio d'amor di te più tarda

Non fu già mai Talia. Pur ti raccorda,

Che di tutti gli Dei nel gran cospetto,

Più la tua sè, che la tua mano accetto .

Sir. Ed è gelosa ancora!

Nar. Sia prezio Imeneo. S. Sia fausto Amo-

Dri. Sian felici le nozze. Eg. E pago il core / re

Pan. Con suoni cantî, e danze

Onor gl'imenei

D'Amanti Semidei

Chi più sà ben amar .

Tutti. Con suoni, &c.

SCE.

S C E N A II .

Echo, Pane .

Ech. Ieto Nume un momento à la sfug-

Per l'Amica romita .

O belle! o savie nozze! Il pensiero lodo .

Ben servito è il tuo amor. Teco ne godò .

Pan. Da poi che Dafni è sposo

Perduta avrà Siringa ogni speranza .

Bib. Le tresche lor, le parolette, i guardis

Le dolci guerre, i vicendevol pianti,

Dicevano un pò troppo

Al tuo geloso cor, ch'erano Amanti .

Pan. E un rimedio hò pensato, Echo diletta,

Con oggi maritar Dafni à Talia,

Che Siringa da me non allontanî,

E da gelosa febbre il cor mi sanî .

Ech. O bene! accorro Pan! Però un'avviso .

Se il dar moglie ai rivali,

Per guarir dai sospetti, e un'util cosa,

Al bel Narciso ancor trova una sposa .

Pan. Ah iniqua! Ed è cò mè schiffa, ritrosa .

Ech. Fan le Ninfe le dispettose

Al veder in savio Amante

Grave aspetto, e buon cervello,

Poi le schiffe, poi le ritrose

Fanno inviti à un incoffante

Corron dietro à un vanarello .

Pan. Siringa ama Narciso? E il Figlio mio?

Ech. Giovi il saperlo, vien Siringa. Addio .

B SCE.

SCENA III.

Pan., *Siringa*.*Pan.* **O** Mia Siringa.*Sir.* Ah, che nojoso incontro?*Pan.* Oggi è fausto Imeneo. *Sir.* Sì per Talia.*Pan.* Più fausto per Siringa anche faria.*Sir.* Per mè? Dov'è lo Sposo?*Pan.* Ei non è lungi.*Sir.* Non son cieca, e nol veggio. *Pan.* E mè non*Sir.* Tù sposo mio. *Pan.* Sì ben. Non son io il

De' campi, e delle Selve? (Nume

Sir. E delle Capre ancora, e simil belve.*Pan.* E per quello? *Sir.* E per questo

Una Sposa per tè cerca trà quelle. (diz?)

Pan. Al Figlio di Mercurio? Al Dio d'Arca?*Sir.* Ad un Cefso Caprigno, e faccia irfuta

Io per moglie darei Ninfa Janata.

Pan. E per te piglieresti un bel Narciso

Che di grazia, e beltà ti sembra un flore

Ma forse è di me Capra affai peggiore.

Sir. Nè Capre, nè Narcisù ama Siringa.*Pan.* Fà ciò che fai, ti seguirò crudel,

Al Colle, al piano, al monte,

Al fiume, al bosco, al fonte,

Notte, giorno, al caldo, al gel.

Fà ciò, &c.

Sir. Fà ciò che sai ti fuggirò in eterno,*Pan.* Ed un Nure rifiuti?*Sir.* Nessun amo da ver, nessun rifiuto.*Pan.* Intàto è che sperar? *Sir.* Bèffe, ed infulti.*Pan.* Gli scorni de gli Dei nõ vanno annullti.*Sir.* Io*Sir.* Io punisco il tuo ardir qualor ti scerno.*Pan.* Fà ciò che vuoi ti seguirò in eterno.*Sir.* Non è gradito Amante

Chi far crede il collante

Con molto importunar.

Quant'esser de' secreto

Convien che sia discreto

Chi mira à farsi amar.

Non è gradito, &c.

SCENA IV.

Sito difetto vicino all'abitazione di Pa-

ne, confinante co i Monti, i qua-

li aprono quà, e là varie

Caverne.

Talia, *Drispe*,*Tal.* **S**on Sposa sì

Sì son amata, ed amo,

E pur non son contenta.

In sì bel dì

Io temo ciò che bramo

E il gaudio mi spaventa.

Dr. Mà adesso, che ti affanna,*Tal.* Oh Dio! Io fai

Dopo, ch'io Sposa sono,

Dr. Mi ricorda altro amor, che un dì fui Ma-*Dr.* E ben? Non fù Mercurio

Occulto amante sempre, e occulto Padre?

Tal. Sì delle frodi il Dio

Con volto di Silvan, con fè di Sposo,

Il mio Core deluse, e l'onor mio.

Dr. Salvo è l'onore, in fin che il fallo è ignoto,B 2 *Tal.* A

Tal. A tè solo, mia Carr, il caso è noto.
Dr. Se in mè confidi ogni sospetto è vano.
Tal. Sicuro è nel tuo petto ogni mio arcano.
Dr. Dunque serena il ciglio. (glio.)
Tal. Hò sempre avanti à gl'occhi il caro Fi-
Dr. Il Nume genitor, che ti comise
 In grazia del tuo onor d'elporre il Parto,
 Sappiam, che ti promise
 In grazia del tuo amor, che il Figlio espo-
 Avrebbe in cura. *Tal.* E' vero.
Dr. E reso à te l'avrebbe à tuo talento,
 Qual'ora poi di pale-farti Madre
 E l'amore, e l'onor fosse contento.
Tal. E questo pure è vero. *Dr.* E à fatti certa.
 Dopo il tuo inganno la sua dubbia fede,
 Una grazia, qual brami, egli t'ha offerta.
Tal. Nol niego, e men ricordo.
Dr. E con giurar sopra lo figgio nume,
 L'arbitrio della grazia à te concesso,
 A sè l'arbitrio hà tolto
 Di più non attener ciò che hà promesso.
Tal. Perciò in Arcadia reco son venuta
 Per viver dove non essendo io nota,
 Il caro Figlio à lui chieder poteffi,
Dr. E chi chiamarti Madre avesse udito,
 Non risapesse ancora,
 Che Madre fossi tù senza Marito.
Tal. Così appunto. *Dr.* E che avvenne?
Tal. In Arcadia non ben fermiam le piante,
 Che ci hà rese il destino.
Dr. Me di Narciso, e tù di Dafni Amante.
Tal. E che dir vuoi per tanto?
Dr. E che dir veglio?
 Dimmi tù pria. Non son trè lustri in circa
 Ch'io il parto esposi. *Tal.* Sì.
Dr. Perché in Sicilia

Ari.

A ricercar dal Padre il Figlio amato
 Mai non ti spinge il tuo materno amore?
Tal. Perché più dell'amor puote l'onore.
Dr. E qui dove l'onore avria il riparo,
 Perché il Figlio non chiedi
 Per sgombrarti dal seno ogni dolore?
Tal. Vinto è il Materno amor da un altro
Dr. T'hò condotta così cara Talia (amore.
 Dove negar non puoi,
 Che il pensar più del Figlio è gran Follia.
 Amar facciami, e amiamo
 Già che fiam tutte amanti,
 E non cerchiam di più.
 Pensar quando godiamo
 A ciò che sveglia i pianti
 E' incommoda virtù. Amar &c.
Tal. Driope Amica, ora voglio, ed or mi pèto.
 Potere, e non dovere è il mio tormento.
Dr. Fin con l'amor quando l'onor non basta
 Il volere del Cielo al tuo contrasta.
Tal. Sai che mi dice il cor? Mercurio forse
 Mi contende, che il Figlio à lui nō chiedo
 Poiché darlo non può, che più non vive.
Dr. L'hò detto à tè più volte. Io lo riposi
 In un bosco d'allori,
 Quando piangendo il bel Bambino esposi,
 E fei di folti, ed intrecciati rami
 Come una verde Culla.
 Atto mi parve troppo fiero, e crudo
 Lasciarlo facil preda
 D'avidè Fiere, in sul terreno ignudo.
Tal. Mà cercandone dopo à prieghi miei
 In grembo à quegl'allor più nol trovassi.
Dr. O' vivo, ò morto il Figlio
 Godi del dolce Sposo, e ciò ti basti.
Tal. Fino in grembo al caro Sposo
 B 3 Tro-

30 ACT T O

Trova modo: umor geloso
Di turbare il bel riposo, (re)
Quando il timor à pungere viè l'amo-
Con gelor sospetoso,
Che gelor è ber di fuor,
Ma dentro: è tutto ardor -
Nulla giova il dir
Convien gioir
Follia cercar se' sia l'Amante
O fedele, o incoſtante
E poi languir
D'altra gelosa tale è il deſir
Temere, e non finir.

SCENA V.

Stringa, Egſe, Narciso.

Sir. Più ch'io fuggo, Narciso, e più mi ſe-
Nar. Così comanda Amore. (guiz)
Sir. Amor comanda

Di piacere a chi s'ama. *Nar.* Ed all'amata
Comanda ancor di non fuggir l'Amante.
Sir. Ed all'Amata: tua dia questa legge.
Nar. Per Amata il cor mio Stringa elege.
Sir. Amata, o non amata, onesto è poco
Il seguir Ninfa in solitario loco.
Nar. Discolpa un importun, che t'ha seguito
il deſio di ſaper quanto è gradito.
Sir. Dimadane al tuo merito, al tuo bel volto
Nar. Bello nol credo già se à tenor piace.
Nè mostra gran piacer chi fugge, e tace.
Sir. Forte neceſſità così richiede. (piede).
Nar. Grande indizio è del cor la lingua, e l'
Sir. Vuoi ch'io dica? Dirò. Pane impazzito
Mi

P R I M O. 31

Mi ſegue, mi ſollecita, m'india,
E mira, chi mi guarda
Con insolente invidia.
Nar. Che importa? Io non ne temo.
Sir. Temer devi per me, s'è ver che m'ami;
Che quel Nume Villano
Di me non faccia ſtrazio, e non m'infami;
Nar. E dovrò ogn'ora amarti? E ogn'or fug-
Sir. Fin che la mia coſtanza (giriti)
Tolga al beſſiale amante ogni ſperanza.
Nar. Fuggirò ſe vuoi così,
Ma il fuggirti
E' un ubbidirti
Per gran prova del mio amor -
Fuggirò da gl'occhi tuoi,
E fuggendo.
Sai che intendo
Bella mia ſeguiti ogn'or -
Fuggirò, &c.

SCENA VI.

Stringa, Egſe.

Egl. Un nume amante ſia che temi tanto
Sir. O' al tuo ſolito ſcherzi?
Sir. L'aver Narciso a ſanchi oggi m'anoja,
Che incomodo m'è troppo a un mio diſe-
(gno).
Egl. D'impaccio uſcita ſei con ſcaltro inge-
Per altro ami Narciso. (gno).
Sir. Sio miro il ſuo bel volto.
Al Cor mi giunge un'amoroso dardo;
Ma ſe l'animo guardo
Sento ſana ogni piaga, e il cor diſciolto.
Egl. Vederlo e reſſar ſciolta, è una grã forte.
B 4 *Sir.* Qual

Sr. Qual volta la bellezza

 Pà che la vanità toglia il cervello,

Egl. Se tanto vede amor, non è più amore.

Sr. T'ho aperto il mio pensiero, vane, ti invola

 Da quello loco ove voglio esser sola.

Egl. D'esser sola se dimanda

 Ninta bella

 Che dir voglia, chi nol sà.

 Quando aspetta il suo diletto

 O sfogar vuol l'anfio petto

 Ogni bella così fà, D'esser &c.

SCENA VII

Stringa, Echo.

Sr. **E** Cho mia perche tardi? (Spirito.

Ecb. Bella Ninfa ègl'è van, che à te rivelli

 Come à la villa altrui, se non è amica,

 La mia deformità vuol ch'io mi celi.

Sr. Non m'è novo il capriccio,

 Che ti fà andar ascòla, ò in cieche Grotte

 Ti chiude giorno, enotte.

Ecb. Orst l'amiche mie

 Ad ogni nostro cenno han già disposti

 E i fascini, e gli incanti, e le malie.

 Tutto è fatto sol che il chiedi.

 Vuoi che Amico odi l'amico?

 Vuoi che Sposo odi la Sposa.

 In favor d'una gelosa?

 Vuoi che un crudo, un inimico,

 Tutto amor ti venga a piedi.

Sr.

Sr. Un incantelesmo chiedo?

 Che affascini sù gl'occhi à Dafni il guardo

Ecb. Brami acciecarlo? *Sr.* Nò, voglio che

 Mà in veder vuò chei creda (vedas;

 Talia deforme donna, e me sua Sposa.

Ecb. Io di Narciso ti credevo amante.

Sr. Nè Dafni, nè Narciso il cor m'alletta,

 Sol mi punge il delfo d' una vendetta.

Ecb. Ama Dafni, e s'insinge. E buò per me à p.

 Il fascino vuoi tù, che trà gl'odori

 D'erbe elette si legghi, ò pur trà fiori?

Sr. Piace che sia di fior l'inganno adorno.

Ecb. Volo à l'opra, e ritorno.

Sr. Nel spofar Dafni suo crede Talia

 D'avermi tolta fuor di man la preda,

 M'insulta baldanzosa

 Col gesto, e col parlar dappoi eh' è Sposa.

 Vuò sechernirla, e beffarla, e con mio gioco

 Far che da se si strugga entro il suo fuoco.

 Quanto è cara la vendetta,

 Che punisce un'arrogante.

 Forte donna più diletta,

 Che il gioir d'un caro amante.

 Quanto &c.

C O R O P R I M O .

*Stringa, Echo, Coro di Streghe, e di Spiriti
fascinati. Trà suoni, canti, e balli for-
mano il fascino in un fascina
di Eiori.*

Spiriti d' voi,
 Che ogn'or trà noi
 D'abitare v'è in piacer,
 Sù spargete trà gl'odori
 Veleni dolci in questi fiori
 Sì che facciz traveder.
 Dafni veda

E non la creda

La sua sposa, e n'abbia orror.

Poi Siringa come sposa,

Per far più Taliz gelosa

Guardi, e accolga pien d'ardor.

De Fior

Già il vago odor

Tutto è veleno,

Che occhio sereno

Offusca d'error.

Chi à un cor

Vuol dar dolor

Noi chiami in parte,

Noi sappian l'arte
 Più che il Dio d'amor.

Fine del Primo Atto.

A T.

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIM A.

La Scena è sempre una Gran Valle deliziosa e corrispondente da un lato all'Albergo di Pane, con vaghissime Caspane per i Silvani, e per le Ninfe sue seguaci; E con uno Stagno di piacere ingombrato in parte da Canne palustri, e con varie fontane d'acque limpidissime.

Dafni, Talia.

Daf. A Ncor t'affligge coi sospetti Amore?

Tal. Ah dolce! ah caro sposo!

Pietà, pietà di questo Cor geloso.

Daf. Nè bastano le nozze à porlo in calma?

Tal. Giovane più di me, di mè più bella,

E più amica, e più nota è à tè Siringa.

D. E' amica appunto, ed è d'amor Sorella (doni)?

Tal. Oh Dio Dafni quei scherzi! Oh Dio quei

Oh Dio quel cōversar! quel sēpre insieme

E cantare, e trefcar!

Daf. Che farposio?

L'ama, e la vuol nelle sue liete veglie,

E da mè ben accolta il Padre mio.

Tal. Ah dolce! ah Caro Sposo!

Pietà, pietà di questo Cor geloso.

Daf. Da Siringa lontan porterò il piede

Quanto il tempo, e il dover à mè concede.

B 6

Tal.

Talia. O mio diletto Dafni! Anima mia!

Daf. Va sola o veni attende.

Lieta schiera di Ninfe, lo finger voglio,
Per non veder Siringa, altre faccende.

Tal. Son troppo innamorata.

S'è troppo il mio timor

Pietade abbi di mè.

Gran dubbio vuol gran prova

E sol gran tempo giova,

In prova di gran fé.

Son troppo, &c.

SCENA II.

Dafni, Egli con Ninfe.

Daf. CHI gelosa chiamò quel ser fospe-

Che tormenta gl'amant jò quãto

Lo nominò col dir che gelo sia. (bene

Gelo, che mai non scioglie

Focod'Amore. Esempio n'è Talia.

Egl. Allo sposo novel questi bei fiori

Scielti di propria mano han le tue Ninfe.

D'augurj aspersi, e d'odorose infese

Io gli reco, e Siringa a te li manda.

Daf. E Talia? che farò?

Egl. Come di tante Amiche il don nò merta

Che lo studio gradisci, e più l'offerta?

Daf. D'accertargli m'è forza.

Le belle Amiche mie vedran se caro

M'è il dono, nel mirar, ch'in sì bel giorno

Le tempie, e il crin m'adorno.

Egl. E questi, che deponi à me concedi

Per gentile argomento

Del caro gradimento.

Daf. Se così piace à te, sia come chiedi.

Sc

Se à farmi pianger pensi

Ancora: ò bel Cupido,

Io non lo credo nò.

Il gelo del timor

In quel geloso Cor

Amando io scioglierò. Se à &c.

SCENA III.

Narciso, Echo da lui non veduta.

Ech. Bello! ò caro! *Nar.* A me cotesto?

Ech. Al bello

Adorato Narciso. *Nar.* E chi mi chiama?

Ech. Chi ti segue, e ti brama.

Nar. E un'ascosa m'invida, emi vezzeggia?

Ech. E un'ascosa ti cerca. (gia.

Nar. Deh! ch'io ti conosca, e ch'io ti veg-

Ech. E mi prometti amor? *Nar.* Sì te'l promet-

Ech. O vago! ò bel Narciso! ò mio diletto! (to

Nar. Ma tu ove sei? *Ech.* Da te nò luge ò ca-

Nar. Io ti traccio col guardo, e nò ti vedo. (to

Ech. Perché d'esser amata ancor non credo?

Nar. Ed amerò una voce, un fatio, un'ombra?

Ech. Ama chi t'ama oh Dio!

Nar. Almen di tè dammi un'idea. *Ech.* Dea.

Nar. Se Dea? felice me; mà dimmi Dea

Del Ciel, del suolo, ò di sotterra?

Ech. Terra.

Nar. De la terra? più godo. Una di quelle

Che in onda giace, ò che sinclava.

Ech. in Selsa.

Nar. Tù boscareccia, ed io Silvano. E ferma

Sei tu d'amarmi poi sempre così. *Ech.* Sì.

Nar. E palese mai nò. *Ech.* Nò.

Nar. O parto, ò mi ti svela ora. *Ech.* Ora!

Nar. Dunque m'arresto ancora.

Ech.

3^o **ACT TWO**

Ecb. Son unz che t'adorz, e muor,
Che per te langues, e muor,
Nè Ginita Rodimione,
Nè Venere il suor Adone,
Nè Cefalo l'Auroza,
Amò con tanto ardor,
Nar. Buon per mè; mà che giova?
Ancor ti celi occulta amante? addio.

S C E N A IV.

Narciso, Egle, Driop, Ecb.
Dri. **N**O non partir. L'Amante tua s'io.
Egl. lo sò che t'ama: nò fuggir cor mio:
Nar. E à chi di voi dò fede?
Dri. A me ch'ardo, e sospiro. *Egl.* A mè che
Nar. A tè credo, à tè pure, ed ambo adoro.
Ecb. Ahimè! che veggio! Piu' soffrir nol posso.
Dri. Sola ti vuò. *Egl.* Tu te à mè devi il Core.
Nar. L'una, e l'altra amèrò con pari ardore.
Dri. Chi d'amar pensa più d'una?
Non sà amare, ò vuol scherzar.
Tanto è dir, non amo alcuna:
Quant'è dir due voglio amar.
Egl. Chi d'amar &c.
L'una, e l'altra ingannar brama.
Quel bel Cor, che x due fi dà.
Chi si dona à chiunque l'ama,
Si dà à molte, e niuna l'hà. L'una &c.
Ecb. Arrogante, Sfacciata, frodolenti
Tù l'amante? Menzogna, e t'n ne menti.
Dri. E che? se' tù la bella? *Egl.* Tù la Dea?
Nar. Quella che ascola l'amor mio chiede?
Ecb. Quella non già, ben si di quella amica,
Che per necessità d'esser occulta
Vuol

S E C O N D O . 39

Vuol ch'io l'inganno di costor ti dica.
Nar. Chiede amore, e mi cela il bel sebiane?
Ecb. Alcolta, ed udirai la stessa amante.
Nar. Amor entra per gli occhi. Io però ascolto
Ecb. Tù, chiamì ascola non se' dessa? *Egl.*
Nar. E mè poi ama? *Ecb.* Attendi.
Quella che il bel Narciso
Adorz, non è lei, che chiamò? *Ann.*
Nar. Ed è vero? *Ecb.* Essa il dica. *Tà.*
Egl. E che il verogli narra d'illo tù.
Egl. Questa è una frode. *Ecb.* Adello.
Mir. E di chi son le voci mie.
Dri. Nò dar fede à costei. *Ecb.* Ciò che tù fetti
Tù negar non potrai Narciso mio.
Cose dico bugiarde
O pur che se devono havere? *Yre.*
Nar. A crederli comincio.
Ecb. Aspetta, aspetta.
Ed ogn'altra di quelle
Ama Narciso, ò pur s'ingunge? *Finge.*
Nar. Nò più Ninfes, nò più. Già il cor mi dice
Ciò che non veggio. O adorata Siringa!
Andate, andate ò belle,
Preda d'altra bellezza,
Mi destinaro l'amorose stelle.
Ecb. Grazie à l'ingegno mio quelle disprezza.
Nar. Mà tù, dove è sparita?
E' pur bello, è pur dolce, è pur caro
Il sentir, che per suo amore
Molte belle han molta gara;
Mà quanto è dolce, tanto è più raro
Veder, ch'una già dà il Core
E più d'una lo prepara,
E pur bello &c.

SCENA V.

Dafni, Talia.

Dof. O H lasciami, oh discossati importu-
Tal. A me Dafni crudele? (na.

Dof. A te lasciva Donna.

Tal. A Talia? la tua Amante, e la tua Spofa?

Dof. Che menzogne mi fangi?

Per te non hebbi mai fantasia amorosa.

Tal. Dafni, scherzi, vaneggi, ò pur t'inghi?

Dof. Nè scherzo, nè vaneggio, e nã in ingho.

La diforme, che sei

Con quell'occhi ti veggio, e ben distinguo.

Tal. Ahi misera! es' rollo muta voglie

Un infocato Amante?

Sol che l'Amata gli diventi Moglie?

Dof. Che di Moglie fuffuri, e che d'Amate?

O molfo al guardo mio tanto molesto.

Si 'odio, si t'abborro, e ti deteflo.

Tal. Ah Spofomio! come poffibil fia?

Dafni, come da te così diverto?

E da te fecci tu' la tua Talia?

Se fcherzi cor mio,

Deh penfa, che quando

Succide feherzando

Lo feherzo è crudel

Se parli da vero

Deh vedi che un Core

Si vario in amore

E troppo infedel.

Se fcherzi, &c.

SCE.

SCENA VI.

Dafni, Talia, Siringa.

Sir. Come giungo a tēpo. *Dof.* Ah cara
à par. O Da quella Maga, ingānatrice, im-

Il tuo amor, la tua fē nō è ficura... (pura,

Tal. Ah infelice! il mio male ora cōpredo.

Sir. Non dubitar che reco io gli difendo.

Tal. Ben il vero mi diffe il mio fofpetto.

à par. *Sir.* O fascino gradito!

Tal. Non è poco infedel, che m'hai tradito?

Vuoi con amaro gioco,

Farmi fchernò, e ludibrio a una rivale,

Che m'odia, e ch'odio ãcio, d'odio imorale?

Dof. E chi... *Sir.* Deh taci tu, ch'ã me s'af-

L'onor de la difefa, e la vendetta. (petta

Vorrelli farmi piangere;

Mã che? Tù mi fai ridere

Con l'ira, e con l'amor.

Sua fē vorrelli frangere,

I noftri Cor dividere

Ma che? non hò timor... Vorrelli, &c.

Tal. O Coniugali Numi, ò Ninfe, ò Dei,

O' refimonj della data fede!

O' Suocero ove fei? (ridi.

Dof. E ancor. *Sir.* Lasciami dir, fe m'ami, e

Un buon configlio Amica,

Quãdo tu vuoi impazzir vã do ve alcuno,

Nè r'oda, nè ti vegga (dica

Tal. Ah triffa! Ah fcelerata! empia! impu-

Sir. Di quanto fai, godo il mio Dafni int'fco

Tal. Parto sì; ma per dar tempo

Che il mio fdegno

Con

43

ACT I T O

Con più forza, e con più ingenu
Punir possa i traditor,
L'ira mia non è contenta,
Se altrettanto non tormenta
Chi è cagion del suo dolor.
Parto, &c.

SCENA VII

Siringa, Dafni.

2 par. Sir. O R dell'incanto giova

O mio Dafni amoroso,
Altri voles rapirmi il dolce sposo.

Dafn. Cara non dubitar della mia fede,
2 par. Sir. O ben Talia mi crede.

Daf. Fosse Venere stessa, e fosse quella.

Che di Giove è nel sen Moglie, e Sorella.
Sir. L'incantelmo è perfetto.

Daf. Nò giungeria à ferir detto il mio petto.
Sir. Sol trà due man tier l'Affetto,

Daf. Sol tien forte la coftanza
Sir. Il diletto) De la fè à 2.

Daf. La speranza)
Sir. Ma l'amor si fà in collante;

Daf. Ma la fè si rende ingrata
Sir. Sel' Amante) Sempre più fedel non è.

Daf. Sel' Amata)
Sol, &c.

SCE.

SECONDO. 43

SCENA VIII.

Siringa, Dafni, Pan.

Pan. O Spettacol gentile à gl' occhi miei,

O belle nozze, ò gl' utili Imenei!
Dal sen del Padre al sen de la sua Spola

Passar fece il mio Figlio un Casso invito!
Hor dal sen della Spola il buon Marito

Dà sè sen passa al Seno dell' Amante!
Daf. Padre. *Pan.* Che Padre? *Sir.* O Sorte!

Daf. E non vuoi ch' accarezzi.
Pan. Nò non voglio

Sir. Esulto nel mio Cor. *Daf.* La spola mia?
Pan. La Spola si.

Daf. Perche dunque mi sgridi.
Sir. Piace vederne il fin. *2 parte:*

Pan. Perche dimandi?
Questa bramo per me. *Daf.* Così mi toglie.

Pan. Che ti tolgo importuno?
Vedi che bell'umor, i voler due mogli?

Sir. Vie più cresce l'inganno, e il mio diletto.
Daf. La mia sola mi basta.

Pan. E quella abbraccia.
Daf. Vieni diletta mia tra queste braccia.

Pan. Nò nò, non fa mai ver, questa nò mai.
Daf. E ciò che mi donasti, or mi ritolgi?

Pan. Donar? che bell'umor! voler due mogli!
Sir. Dubito sol, che mi tradisca il riso. *2 p.*

Pan. Partì dal mio cospetto, ò ch'io....
Daf. Deh lascia.

Pan. Che lascierò? Soffrirti più non voglio.
Cò quella verga io faccherò il tuo orgoglio.

Sir. Ne men sognar potea sì caro evento. *2 p.*
Daf.

A C T T O

44

Daf. Padre mio deh non voler,
Con la forza, e con l'amor
Far contrasto al mio piacer.
Tacerò
Se vuoi così,
Fuggirò
La notte, e'l dì.
Mà ch'io cangi questo cor;
Non è Padre in mio poter.
Padre &c.

S C E N A I X.

Pane, Siringa.

Pan. **T**Emerario, infedele
Nimfa bizzara? E sì rubbar vi pia-
Ad una il caro Spolo, a duca la pace?
Sir. Bel Cefso che trà i Numi
E' il più Villano, cheti se maelfro
Nè d'amori per me, nè di Costumi?
Pan. Dafni è mio Figlio.
Sir. Sia chite lo togliè?
Pan. Le nozze io n'hè conchiuse.
Sir. E à me ch'importa?
P. La sua Spola è Talia. S. Fofse àco Giuno.
P. Tù sperar più nol puoi. S. Quàdo il pretefi?
P. Io fon lamante tuo. *Sir.* Mà nò gradito.
P. Lo Spolo àche effier vuò. S. Tù, tù Marito.
Pan. Buon Marito non è un vago,
Che scuotendo il crin s'inchini
Pieghi il collo, e battea il piè.
Mà un viril, che d'una è pago,
E à l'età già s'avvicini.
Che hà più fennu, ed hà più fe.
Sir.

S E C O N D O.

45

Sir. Buon Marito non è quello
Che giurando fennu, e fede
Và col volto, e con l'età;
Mà un adulto, che hà del bello,
E quel tempo non eccede,
Che hà piacere, e altrui ne dà.
Buon marito &c.
P. Quant' è à dir? mi difprezzi, e mi ricuifi?
Adoprerò la forza.
Sir. De la ferezza tua se mai t'abuifi!
Pan. E che farai? voglio vederlo à prova,
Ecco t'abbraccio.
Sir. Abbraccia pure, e stringi.
Fil Griffo vi ci poni, anche ele Zanne.
P. Ahimè! Sol l'aria stringo, e vuote canne.

C O R O

Pane vuol abbracciare Siringa, ed essa gli fugge dalle mani nascondendoy tra le canne dello Stagno, in modo che Pane abbraccia le canne credendo stringere Siringa, e la quale manda dallo Stagno alcune Rane à beffarlo, che riprendono poi la figura de Villani, e quale avevano prima che Giove in Rane si mutasse. Vedono questi varie villanelle trascar d'intorno allo Stagno, le prendono per mano, e formano il ballo.

P R I M O C O R O.

Chi vuol vita ogn'or contenta
Serbi pur libero il core.
Si dichiarì eterna guerra

A

A quel Dio, che il Ciel, la Terra
Arder vanta col suo ardore .

Dopo la prima parte del ballo .

Pan. Nò non hà vita contenta

Chi ad Amor non dona il Core .

E d'Amor dolce la guerra .

Arde il Cielo, arde la terra,

E più che arde ama il suo ardor .

Coro
Chi vuol vita, &c.

Pan. Deh torna ò Cara

Non mi fiancar ,

D'amor si avara

Mi fai penar .

Se tu mia bella

Sempre mi fuggi,

Un Cor ti struggi

Che ben sà amar .

Tutto il Coro .

Deh la tua Cara

Tù non fiancar ,

D'amore è avara

Nè vuol penar .

Alla tua bella

Piaci se fuggi ;

E se ti struggi

Lascia d'Amar .

Fine del Secondo Atto .

A T.

ATTO

TERZO

SCENA PRIMA.

La Scena è sempre la gran Spelonca
del Dio Pane, con varie ufcite per le
quali si vedela Campagna, e si può
entrare nella Grotta, quale nel fine
dell' Atto apparisce tutta di gelo per
l'imprecazioni di Talia; poi compa-
riscono le tenebre, e fatto Cieco Daf-
ni la Grotta torna qual era prima.

Echo, Dafni.

Ecb. **P** Ermio mezzo frà poco. (co.

Daf. Siringa occulta bramo in questo lo-

Ecb. Intendo . *Daf.* E che?

Ecb. Che per dar gusto al Padre ,

Pigliassi la Conforte,

E per dar gusto à recerchi l'Amica.

Daf. La mia Spofa m'appaga, altre nõ bramo.

Ecb. Preghi però, che Pane, nè Talia (mo.

Non fappia, che à tuo nome io quì la chia-

Daf. Guai à mè' nol vorrei.

Ecb. Chi non ama non può dar gelofia.

Daf. Quafi che gelofia foffe un effetto,

Che giudicaffe di ragione al lume,

Enon all'ombra fol del fuo fofofpetto.

Ecb.

S C E N A III.

Pante, Driepè, Dafni.

Pan. Padre umano, amorevole, cortese
Così è pagato, ora che val, se al Figlio
Fui più che Padre amico?

Che val? d'un figlio invece, hò un inimico

Daf. Ascolta. Padre, ascolta.

Pan. Con istudio educar, nutrir con zelo,
Ripor nel figlio, i penser tutti, e l'opre
Giova assai. *Daf.* Dimmi almeno in che t'

Pan. Giova; assai, se discopre. *Joffeli.*

D'aver, misera! Padre! Con sì attento,

E sì tenero amor, con sì gran cura,
Di sua man formato

Uno scandolo al Mondo, à se un ingrato.

Daf. O dimmi l'error mio, Padre, ò m uccidi

Pan. Innocente fanciullo! à Driope il chiedi.

Daf. Tù che sai dir? *Dri.* Che la tua sposa esà.

Bell'emiando Siringa, *(guc,*

Gri, Grida, sospira, e plora, infuria, e langue.

Pan. Che per me tanto vale.

Quanto d'un Padre il dir Figlio rivale.

Daf. Io tuo rivale? Io rival tuo? S'è vero

Mi strozzi morte or or, m'ingiorta A ver-

Pan. Non tanto mal, non irritar gli Dei. *No.*

Daf. Sò innocente. *Pan.* Tù? Ma chi fù quel-

che Sposa mi chiedesti, ch'io ti diedi. *(A*

Daf. T'alia. *Pan.* Non già Siringa.

Daf. Nò. *Pan.* E Siringa

Vezzeggi, e chiami sposa?

Che follie, che capricci? ò belle voglie!

D'un Padre farsi gioco, e d'una moglie!

Daf. E

C

48
A T T O
Me. Sia come vuoi, dimè vivi sicuro!
Opra cauta, è fedel, Dafni, ti giuro.
Noi brutte fam discrete
Per farli de gl'Amici
Sappiam ciò ch'è mestier,
Sol con essere secrete,
E con far buoni uffici
Le brutte fan piacer.
Noi brutte, &c.

S C E N A II.

*Narsiso, Dafni.**Nar.* Ben diletto Dafni?*Daf.* E Ben diletto Dafni? *(Grotta,*

Senza saper, che tu quì la richiedi,

Sarà in breve condotta.

Nar. In van non t'amo, ò vero, ò caro amico!

Daf. Anche contro del Padre,

Io servo all'amor tuo casto, e pudico.

Nar. Al Padre giovì ancora?

1 Che quella Ninfa, ben lo fa lo sprezza.

(ingiuria;

Daf. Sò che al suo amor, per questo, io non fò

Pur chi s'opponè à l'altrui voglia offende

S'ancie giovare intende.

Nar. Nel buò servigio il buò voler ravviso.

E il beneficio è già nel core inciso.

Si nel core la grazia imprime

Chi d'Amante giova à l'amor;

Se benefica quel che piace,

Non è vincelo sì tenace,

Come quello che avvince il cor.

Si nel &c.

S C E.

504 A T T O

Dof. E' mia Spola Talia, Talia sol amo (mo,
Pan. Io crederlo nol posso. *Dr.* Orsù credia-
 Mà crediam con tal patto,
 Che in avvenir ce lo confermi il fatto,
Pan. Nè per tanto m'acqueto.
Dof. Padre lo giuro, e prego i Dei se manco;
Pan. Di che? *Dof.* Di morir tosto. (giuri.
Pan. E' troppo; io n'hò pietà. Sò che i sper-
 Gattiga il Cielo, e sò che degl'amanti
 I giuramenti son poco sicuri.
Dof. Odimi Padre, e nell'Amica sua
 O da ciò che prometto anche Talia
 La mia Sposa, il mio cor, l'Anima mia,
 Se questi occhi giamai desio d'amore
 Fà ch'io volga in ogn'altra, che in Talia.
 Se a Talia men che fido è questo core,
 Riaprender gl'occhi allor la pena mia.
 Di tal pena punir l'infido errore
 Vostri, Celesti Dei, la Cura sia.
 Per questi occhi, mia fede, e per voi giuro,
 Voi Dei vindici aspetta il mio spergiuro.
Dr. Resti il Padre, e la Sposa
 Da giuramento, tal più che sicuri,
 Scacciar ogni sospetto
 Della tua dubbia fè devon dal petto.
Pan. Il mio sospetto ancora
 Gran fè non ti può dar.
 A un amante mal si crede,
 Se al Rival per trovar fede,
 M'ha grand'uopo di giurar.
 Il *Sc.*

SCE.

T E R Z O. 51

S C E N A I V.

Narciso, Siringa.

Sir. O m'invita il buon Dafni.
Nar. Qui Siringa.
 Deve giungere in breve.
Sir. E à che mi chiama?
Nar. Che in udirmi dirà della mia brama?
Sir. Mà chi trovo? *Narciso?*
Nar. Eccola appunto.
Sir. Ove sola esser può trovo *Narciso.*
Nar. Ove incontrar la può cerca *Siringa.*
Sir. Non giova il mio divieto.
Nar. Io perciò son sollecito, e secreto. (prego.
Sir. Or via che chiedi à mè? *Nar.* Narra ti
 Chi sia la bella Dea,
 Che mi parla, e s'asconde
 E fugga, e fugga; in un cruda, e cortese.
Sir. E dà mè fia, se non è à tè palese? (do,
Nar. Mel neghi, e ridi? Ah m'asserme riden-
 Ciò che neghi dicendo. (riaga.
Sir. Chi brami tu che fosse? *Nar.* Io chi? *Sir.*
Sir. T'inganneresti molto.
 Se la vedessi un dì. Che Dea diresti,
 Che grazia, che splendor, che rai, che volto?
Nar. Già che tu non sei quella, e la conosco;
 Almeno fa che un dì si manifesti.
Sir. Poiche d'esser l'amante io nò son degna.
 D'esserti, perche vedi il raro aspetto
 Di quella ascosa diva,
 Mezzana fedelissima prometto.
Nar. Fammi sperare e prendi tu il mio core.
Sir. O questo nò? *Nar.* Perche?
Sir. Sei troppo bello,
 C *Nar.*

A T T O

53

Nar. Cento, e Cento m'invitan, ch'io nò ame
E non mi curi tù, che cerco, e branno?
Sir. Un amante sì infelice
Crede troppo al suo bel viso
Hà gran fallo, e poca fè.
Vano hà il gesto, il guardo, il riso.
Van se tace, van se dice,
Vano fin dal capo al piè.

S C E N A V.

Dafni, Siringa, Narciso.

Daf. O' Bella coppia! ò come (miei
Que due, che sono à me de gl'occhi
Pù cari, unici incontro. Amata sposa,
Amato Amico. *Nar.* O' Ciell! Sposa a Siringa.
Sir. Cherispondo? ò che fingo? *a par. (ga?)*
Daf. L'onia vitta sospèi ambo vi rende?
Che forse il venir mio
Vi turba? ò vi sorprende?
Se qual tu sei, fossi geloso anch'io?
Sir. Il Mefchino delira *a Nar.*
Chi nol seconda, e i più, s'ange, e martira
Dafni diletto sposo.
Io rendermi sicura
De la dubbia tua fede ancor non oso.
Nar. To di pietà son pieno, e di stupore. *a par.*
Daf. Giurai di perder gl'occhi,
Se in altra fissa mai giurando d'amore.
Dal Padre mio, dà la tua Amica inteso
L'avrai, mà in tua presèza il giuro ancora
Sir. Nuovo error per Talia. Quàto ne gode? *h.*
Daf. Narciso à te giovo l'opera mia?
Nar. Pago sono, e contento, e ten ringrazio
Non

T E R Z O:

53

Non ne parliamo più.
Daf. Sia come brami...
Nar. Come ti senti il cor? Come la mente?
Daf. Per la bella Talia
Tutto avvampa il mio core,
Solo è un pensier d'amor la mente mia.
Nar. Nominando Talia Siringa accenna. *a p.*
Per grande amor travede,
Ch'ion'avvissi Talia vuol la mia fede.
L'esser solo con chi s'ama
E' il sol ben, che Palma prova.
Ogni Terzo à sì gran brama
Toglie molto, e nulla giova.
L'esser, &c.

S C E N A VI.

Dafni, Siringa.

Daf. E' Gentile Narciso. O' quàto è amico
Un amico dicereto? or siamo soli.
L'alcia ò sposa, che teco io mi consoli.
Sir. Fosse Talia presente!
Dà sfogo pure all'amor tuo cor mio. *a par.*
Daf. Che più che godi tù, più godo anch'io.
Sir. Senti più gelosa?
Daf. Giova nutrir l'inganno. *a par.*
Il sospetoso affanno. *a Daf.*
Già sgombrando si v'è l'anima mia.

S C E N A VII.

Dafni, Stringa, Talia.

Tal. Facile è il far promesse, e giurametti
L'effetto io vò veder. Mà che? nol
sì. Già còpiuto è il mio gaudio *a par.* (Veggio?)
Tal. Con l'amata tù solo in questa grotta.

Ora. Dafni condanna
I miei sospetti. Or dì che la tua fede
Giurando non inganna.

Daf. La mia amata, è mia Spofa.

Fedele, e non fedele à tè che importa?
Che importa à mè; se tù ne seigelola?

Tal. Cotanta infedeltà! tanto dolore!
Tanto scorno, e ignominia

E nol vendicherà l'ira, e l'amore?

Sir. Lascia Dafni diletto

Che collei sue pazzie faccia à suo gusto,

E in tãto fà che ancor ti stringa al petto;
Tal. O Dio, s'ist' gl'occhi miei così gran torti!

Sir. E che pretendi tù? *Tal.* Cos'io pretendo?
Il mio spofa, il mio bene, e qual s'aspetta
Al mio core, al mio ardir, fiera vendetta.

In me sola hanno già unite

Tutte tutte le ferite

Duolo, sdegno, amore, e forte.

Come Tigre i suoi dolori

Sfoga contro i feritori,

Sfogherò con la tua morte.

In me, &c.

SCE-

S C E N A VIII.

Dafni, Talia.

Daf. Dove fuggi alma mia?

Tal. Tarresta indegno.

Fà ragione al mio amore, ed al mio sdegno
Non conolci Talia? *Daf.* Sì la conosco.

Tal. Non è tua amante e Spofa.

Daf. E Spofa, e amante.

Tal. E perche se' incostante?

Daf. Costantissimo son.

Tal. Mà in oltraggiarmi.

Daf. Tù m'oltraggi in amararmi!

Tal. Cost' à la Spofa tua? *Daf.* Tù Spofa mia?

Tessone più tosto. *Tal.* Che Talia?

Daf. Talia sì; mà non tè

Temeraria, maligna, orrida, impura.

Tal. E che pensi infedele?

Daf. Che pensi tu proterva?

Tal. Ch'io sempre invendicata.

Daf. Ch'io sempre tollerante. (torti?)

Tal. Soffrir voglia i tuoi set ermi, ed i miei

Daf. Udir possa i miei scorni, e i tuoi delirij?

Tal. Punite l'infedel vindici Numi

A chi spenta hà la fe' spengansi i lumi.

Com'egli spergiurò fate, che venga

Senz'occhi à dimandar tarda mercede

Della sua rotta fede.

Daf. Prega pur già già son cieco;

Gli Dei prega, e ti consola.

Già quest'occhio cangia sempre,

A quest'altro già per sempre

Vien la notte, e il dì s'involò.

Tal.

C 4

Tal. Spergiuro, ingannator, vedrai frà poco

Se ogn'or l'avrai da gioco.

Daf. Pregha pur già già sen cieco,

Gli Dei prega, e ti consola.

Tal. Già che il Ciel non si cura,

Di punir chi spergiura,

Mercurio quella grazia à te dimando.

La cecità di Dafni. E tardi ancora?

Più non ti prego nò. Telo comando.

E ancora tardi ancora?

Chiamo voi Numi dell'Erebo,

Larve, Furie, Mostri, Demoni,

Garnesci terribili.

Del fosco Rè.

Da gl'antri squalidi

Orendi, e pallidi

Cessi mortiferi

Venite à me.

Chiamo &c.

Daf. Lampeggia il Cielo, e tuona!

E fulmina se te pessa. Ahime! Tessala Ma-

Tal. Se tu pentito sei, l'ira è già paga.

L'amor già ti perdona.

Daf. Pregha pur già già sen cieco

Gli Dei prega, e ti consola.

Tal. La cecità di Dafni

Mercurio più non prego. Io la comando.

Daf. Ah! che freddo, ah! ch'orror, con tutto

Qui s'cambia la scena. (il gelo

Dei suo Caucaaso vien chiamato il Verno?

Tal. Spaventarmi vorria ben lo discerno

Il Nume frodolente;

Ma in vece di timor piglio ardimento.

Segue il ballo senza Coro.

Di gemi ininterrotte dal freddo, che fanno com-

prendere à Talia l'orrore di quel gelo porran-

roso col suono, e col ballo fornito il

quale ripiglia.

Tal. La cecità di Dafni

Mercurio ancora chiedo, ancor comando.

E à Scige se ricusi

De lo spergiuro tuo, ragion dimando.

Che tenebre han queste? E faudita

Qui s'osserva la scena, e Dafni resta in-

condato dall'ombre.

Spero la mia dimanda.

Mercurio assolvo sì. Come ci vi manda

Sù gl'occhi à Dafni, ò tenebre gradire

Offuscate ogni luce, e poi sparite.

Torna la scena come era prima.

Perda la luce, e il dì

Ogni infedel così

Che sà ingannar.

O voi deluse amanti

Che val difciorvi in pianti,

E spasmar.

Chi più vi giura fede

D'amor vuol la mercede,

E non amar.

Ma fate, che quegl'occhi

Non possan d'amor tocchi

Altra mirar.

Perda, &c.

158 O A T T O

GIORDANO

Ogni infedel così
Ch'ingannò notte e di
Dovria imparar.
Tante deluse amanti
Non vedria il Mondo in pianti
E spalfimar,

Fine del Terzo Atto.

A T.

A T T O QUARTO.

39

La Scena è sempre un Boschetto di Delizia del Dio Pane con vaga Prateria nel mezzo, e cadute d'acque naturali, ed altri ornamenti.

SCENA PRIMA.

Narciso, Talia.

Nar. **C**ON l'occhio pien d'inganne

Guarda un geloso affetto

Per fin la fede.

Vede amoroso affannò

Quel che crede il sospetto,

Non quel che vede.

Com' l'occhio, &c.

Tal. Troppo vidi Narciso, ah troppo intesi

Nar. Per mè chiamò Siringa in quella Grot-

Te l'hò detto, e ridetto, e il dico ancora (ta

Tal. MÀ in tua presenza poi là chiamò sposa,

Come sposa l'accollè.

Nar. E pur non sento al cor punta gelosa,

Tal. Perché non l'ami, oh Dio!

Nar. Perché più che a' miei sensi

Credo all'amico mio,

Tal. Che ne giudichi dunque, e che ne pensi?

Nar. Ch'ei deliri per gaudìo, ò per amore.

C 6 Tal. Ah

Tal. Ah Dafni è traditore!

Nar. Dafni non rompe mai fede d'amico.

Tal. Tradir Maglie, e d'amico in un sol pugno?

Al sommo dei delitti

Uomo col primo error non è mai giunto.

Tal. Mal si ragiona quando il fatto accusa.

Nar. Mal credi al fatto, se ragion lo scusa.

Vedi il misero cieco,

Brancolando venir di pianta in pianta.

Tal. Ahimè! Lascia ch'io parla.

Nar. Ascolta ciò che dico, e che risponde;

E de la verità chen'udirai

Buon testimonio tu rendi à te stessa.

Tal. Ma ch'ei sappia non vuol, ch'io sia pre-

Nar. Come fossi lontana (sente.

Ma prel'animoso, sei non ti sente.

S C E N A II.

Narcisso, Dafni, Talia.

Daf. Cosa è morte non comprende

Chi per prova non intende,

Che mal sia la cecità,

Mente, lingua, piede, o mano

Ahi supplit tentano in vano,

D'occhi in vece à chi non gli hà.

Cosa è, &c.

Nar. Amato Dafni?

Daf. E chi sei tu? *Nar.* Narciso.

Daf. Dove sei? Cò l'orecchio io sol ti guardo

E col pensier ti veggio. O caro amico.

Nar. Qual nono. *Daf.* Qui.

Nar. Dammi la mano. O quanto

E' la sciagura tua degna di pianto!

Chi à gli occhi tuoi recò l'ultima fera?

Una

Daf. Una Strega, un Demonio, una Megera.

Nar. Per qual delitto mai?

Daf. Perché amor le negai.

Nar. Ben dal castigo's argomenta il fallo.

Col Ciel facesti un patto

Di perder gli occhi, ed or cieco sei fatto.

Daf. Giurai su gli occhi miei fede à la Sposa,

E cieco appunto io sono

Perche ad altra negai fede amorosa.

Nar. E chi è la Sposa tua?

Daf. E Narciso nol sà? Talia, Talia.

Nar. Udii narrar, che un'altra amavi, e ad

Sposa un'altra chiamavi. (arte

Daf. Sola, sola Talia ferì il mio core

Per altra nè senti, nè sente amore.

Nar. Tal. Ahimè! se questo è ver, bramo mo-

Daf. E la mia cecità solo m'incresce (sire!

Perche non più veder potrò Talia.

Nar. Tal. Ahi ch'ascolto! ahi ch'intendo!

Daf. Mà dove è la mia cara.

Sà ancor la mia sfortunata? E che ne dice?

Nar. Ah piange l'infelice

Nè la tua cecità la rotta fede,

Che gli occhi spesti in pena

Delo spergiuro tuo, misera crede.

Daf. Narciso, quello inganno

Ma sfugge più, che de le luci il danno.

Tal. Non più silenzio nò. Deh sposo mio!

Daf. Talia sposa, mio core

Più non vedrò il bel volto. Ahi che dolore!

Tal. Duolo, e supor attonita mi rende.

Daf. Tù mi piangi infedel? credi che in pena

Del giuramento. *Tal.* Oh Dio!

Daf. Perduto habbia la vista?

Tal. Ahi gelosie!

Daf. Ancor t'affigge il cor gelosa cura?

C 7 Tal.

62

A T T O

Tal. Tutte ancor tu non fai le doglie mie.

Daf. In vece di turbarli

Questa mia cecità più ti assicura.

Tal. Non ne dir più, se qui non vuoi ch'io spiri.

Sol pensiamo à sanarli

Pontiamo in ciò gli studi tutti, e l'arti.

Daf. Se cieco son io

Più cara non m'ami?

Rispondi cor mio,

Se t'amo anche cieco

Che brami? *Tal.* Morir.

Daf. Morir? *Tal.* Si morire

Tu cieco, ed io viva?

Cor mio che sai dire

Se m'ami, e non vedi

Che posso? *Daf.* Soffrir.

SCENA III.

Narciso, Dafni, Talia, Siringa.

Sir. **F** Ama che narra un mal raro, e mē-
O sfortunato Dafni?

Daf. Ohi? chi mī compiangè?

Sir. Siringa non conosci?

Daf. Amica Ninfa

Scusa che bene ancor non son perito

A veder con l'udito.

Tal. Sposa più nō la chiamallo sō cōfusa.

Sir. Che giova à lagrimar à Dafni intorno?

E inutil la pietra, che al caro affitto,

Non offre per ristoro altro, che pian to,

Tal. Tu che duri la pietra puoi darti vanto.

Tu al mio Dafni ravviva

Sà l'estinte pupille, il morto giorno.

Sir.

QUARTO.

63

Sir. E il vanto adempirò. Farò ch'aggionni

Sul volto, ch'era vela oscura notte.

Tal. Tu al mio Sole eclissato.

Nar. Tu a l'amico adorato.

Tal. Render li spenti rai?

Nar. Due nuovi lumi in fronte accenderai?

Daf. Ed arte, ò ingegno à te tanto conceder?

Sir. Io tanto oprar confido.

Daf. O dolce amica?

Nar. O' diletta Siringa?

Tal. Già m'inchino à pregar la mia nemica.

Sir. Preghi la mia virtù da voi non chiede,

Vuol un'oprasì bella egual mercede.

Tal. Quanto può dar Talia.

Nar. Quanto Narciso.

Daf. Quàto Dafni può dar in premio prèdi.

SCENA IV.

Narciso, Dafni, Siringa, Talia, Pans.

Pan. **E** Dime degno un guiderdò attèdi.
Oh figlio, amato figlio.

Mà i piàti ad altro tempo. Io tutto intesi

Siringa à l'opra. E se tu premio chiedi,

Noi contra, e ben n'avrai tante mercedi.

Sir. Una mi basta. *Pan.* E quale?

Sir. Dafni s'io lo rilano. E che? le ciglia

Stringete in meraviglia?

S'hà la vista da me, vuò che sia mio.

Tal. Che fero patto. Oh Dio! (Talia.

Nar. Dafni è d'altrui. *Pan.* Già già sposò

Sir. E Talia lo risani.

Tal. Se n'avessi il poter credi ch'ancora

Cieco fosse il mio Dafni?

Credi ch'io soffirei, che à la virtute

C 8 Dal-

64 A T T O

D'altra Ninfa doveffe ci la salute?

Sir. E se cieco nol vuoi

Comprane tù la viffa ad ogni coffo.

Tal. Se il mio fpofo non ami

Crudel, per tortio à me, tù folo il bramio?

E fe poi Pamì tù, cieco più toffo

Puoi volerlo che mio?

Sir. Se lo deggio fanar così voglijo.

Tal. Ajuto Amore ajuto

Orsù chindafi il patto.

Infin che Dafni è cieco egli è mio fpofo.

Se lo rifani tù, di te pur fia

Del fuo Dafni la viffa,

Col donarlo ad altriui, compra Talia.

Pan. Io nol confento già.

Nar. Come ò Siringa?

Daf. A me rifponde tocca, Vidite, udite.

Se con pèder Talia la luce aquiffio

Non confento al contratto,

Il guardo mio per fempre al di fia chinso,

Senza lei viffa, e vita anche ricufio.

Tal. O generofo. *Nar.* O forte.

Pan. O vero amante.

Tal. Ora ò mio Dafni, or ti vorrei incolfate.

Daf. In van cara mi tenti

Pan. Trovaren per fanarlo altri argomèti.

Sir. Ogn'uno à prova il fuo poter vi fpenda.

Nar. Entrerà in nobil gara

Can la Spofa, e col Padre anche l' Amico.

Sir. Non negar più d'èffer mio,

Pan. Rella pur fido, e colfante

Nar. Palma aurai di vero amante

Daf. Cieco sì, mà d'altrand.

Pan. Rifanarti anchio) Potrà

Nar. Rifanarti io fol)

Sir. Per tuo ben cangia defio.

Pan.

Q U A R T O. 65

Pan. Per tuo onor non fii infedele

Per tuo amor ti vuo fedele

Voglia mai non muterò.

Daf. Gl'occhi anchio

Pan.) Ti renderò.

Nar.) Gl'occhi io fol

Sir.) Non &c.

S C E N A V.

Talia

D Eh, che gran pena è mai giuffo dolore!

Mà à chi languiffe il nō poter dolerfi

E d'ogni pena ria pena maggiore.

Or che fola fon io

Rifforo almen col pianto il dolor mio.

Mà à chi parli, ò crudel di dar rifforo?

A te ch'il dolce fpofo,

Il tuo cuore, il tuo ben, l'anima tua,

Tradiffi per furor d'odio geloso?

Adorato mio Dafni,

Tù fei Cieco, ed io miro ancora il fole?

E la tua cecità fà mia vendetta?

E fù la mia vendetta impeto infano,

Barbaro, atroce, fero, empio, inumano?

E più degl'occhi tuoi ancora m'ami,

E Talia più de gl'occhi apprezzij e bramij?

Che d'ia folito mai machina il fato?

Amante, e Spofa, è Dafni,

Pofcia mi fceaccia, vilipende, e fprezza,

Fatto Cieco m'adora,

E me più de la vitapprezza allora.

Temer più che fperar

Fin del mio fofpettar

Mi sforza un freddo orror.

O' che il mio ben delira

C 9 O' che

O' che il destin s'adira,
E à farmi disperar
Congiura con l'amor.
Tener &c.

S C E N A V I.

Siringa , Echo .

Ecb. Per foverchio vigor velen diventa
Talor la Medicina,
E invece di dar vita anche dà morte.
Sir. Così il fascino tuo possente troppo,
In vece d'ingannar di Dafni il guardo,
Del tutto glie l'hà tolto.
Ecb. E di sanarlo adesso hai tu risolto?
Sir. Mi duole del suo mal, ch'in ver cotàto
Non chiedèa da l'incanto.
E ancor vorrei per più ferir Talia
Ch'ei dovesse la viffa à l'opra mia.
Ecb. Il fascino farò, che sia disciolto.
Senon basta, portem tutti in faccenda
I Numi d'Acheronte
Perche la luce à Dafni oggi risplenda.
Sir. Di chi l'odia si prepara
Già quell'alma à trionfar.
La vendetta è poi più cara
Se scherzando sà oltraggiar.
Di chi &c.

SCE-

S C E N A VII.

Echo , Narciso .

Ecb. Hi misera ! Son colta.
Nar. Non mi t'involerai coreffa volta.
Ecb. Che vuoi da mè?
Nar. Saper chi è quella Dea,
Ch'ascolta mi vezzeugia, e ch'è à tè nota.
Ecb. E che dirò? V'è guarda in quella fonte.
Nar. Che bellezza vi miro !
Ecb. O' quanto giova haver l'astuzie pronte !
Nar. Io già n'ardo, e fospiro.
Ecb. Se stesso vede, e non s'avvede, ed ama.
Nar. Deh forgi ò bella Dea forgi da l'onde.
Ecb. Ne l'acqua la sua immago adora, e chia-
E' pazzo il vanarello.
Nar. Le parlo, e non risponde !
Mà che? Cortese almè mostra il bel viso.
Mi guarda al guardar mio, ride al mio riso
Amica. E dove sei ? Più non lo vedo ?
Per conolcer chi m'ama
Or da me prenderò miglior partito.
Io l'amor mio prometto
A quella prima Donna, Ninfa, ò Diva,
Che in viso à Dafni il lume estinto avviva.
Ecb. Ed è vero, e lo giuri ?
Nar. E chi parla? Una occulta? Odi tel giuro.
Ninfe ò Dive hò un cor da vendere.
Chi hà gran virtù da spenderes,
Suo prezzo è la virtù.
Chi sà il lume à un cieco rendere
Venga pur si lasci intendere,
Non dò il cor nè à men, nè à più.
Ninfe &c.
In

In prova lo vedrai.
Ma cōme scaccierò queste importune?
Se l'ingegno non manca
Prello parirne io vi farò digiune.

S C E N A V I I I.

Narciso, Dioppe, Egla.

Diri. M' Ecco sempre crudel farai Narciso?

Egl. Non vuoi ch'io spero del mio amor

Nar. Ho promessa mia fede. (mercede?)

Egl. A chi?

Diri. Qual Ninfa è mai la fortunata?

Nar. Quella che avrà virtù di sanar Dafni

Diri. Perché non sò d'ogn'erba, ed'ogni fōre

La medica virtù!

Egl. Perché m'è ignota

L'arte d'accender lumi in cieca fronte!

Dioppe. Narciso ama chi t'ama,

E non dubbitar più.

Vuol che ti doni amore

A chi è più bella il core,

Non à chi hà più virtù.

Narciso, &c.

C O R O.

*Di Ninfe, e Silvani mandati da Echo à ur-
bar le treghe delle Ninfe che fanno all'amo-
re con Narciso; da una parte han colto di
belle giovani, dall'altra hanno fatti di brut-
tissime vecchie &c.*

Primo Coro.

Deh guarda ò bel Narciso

Che chi più ardor ti vanta

Ti cerca d'ingannar.

Da ver chi t'ama, e adora

A te il suo volto ancora

Non cfa palesar.

Secondo Coro.

Bel Narciso stà collante

Salva il core, e aspetta ancor.

Chi per te sente il gran foco

Ti farà veder frà poco

Col suo aspetto, anche il suo amor.

Fine del Quarto Atto.

70 A T T O QUINTO.

— S C E N A P R I M A .

La Scena è sempre una vasta Pianura che confina col Mare, ed alari è cinta da' Monti. Nel fine del Drama scendono le deità come sarà notato nel Coro ultimo.

Esbo, Dafni.

Esbo. E Dilucenè pur vedi barlume?

Daf. E Nulla veggio se nò tenebre, e notte, Non che un'ombra di lume.

Esbo. E pure, che non feci Per richiamarti à le pupille intorno Il fuggitivo giorno?

Daf. Forza non val, nè medicina alcuna A vincer più che il mal, la mia fortuna.

Esbo. Streghe ribalde! forse che gran premio Per la salute sua non v' hò promesso?

Daf. Che dicesti Echo mia? Non ben intesi; Anzi par che mi senta à poco à poco

Gl'uffici à gl'altri sensi anche sospesi.

Esbo. Ah inique Streghe. Nel far mai sì protte E nel disfarlo, per giovar sì lente!

Daf. Io non capisco, e sussurrar ti sento. Che pena è aver la vita

Non più per uso nò; mà per tormento!
Esbo.

Q U I N T O . 71

Esbo. Dafni i dicea, che io vùò con arti nove Tentar la tua salute,

E Pluto anche invocar, se sordo è Giove.

Daf. A reggermi non più vagliono i piedi.

Esbo. Hor qui t' addaggia, e siedi

Se dà tè parto, il partir mio ti giova;

Che à far vado per tè l'ultima prova.

Daf. Non sò come languir sento

La mia vita in ogni senso.

Fin se penso, fin se parlo,

Mi convien pensare attento

Per saper s'io parlo, e penso.

Non sò &c.

S C E N A I I .

Pane, Talia, Dafni.

T. H mio sposo adorato! *P.* Ah caro figlio! *D.* A In van per rimirarv i inalzo il ciglio

O dolce sposa! O amato Padre! *T.* O Cielo

Nulla si rompe à le tue luci il velo?

Pan. E gli occhi ancor quell' ombra

Ostinata t' ingombra?

Daf. Ah! la vista non sol; mà ancor la vita

Voi piangerete in breve

Dal languido mio cor tutta fuggita.

Tal. Ah! numi! E vivo? e gli odiosi rai

Del sole io miro? E muor l'anima mia?

E di sì orrendo male è rea Talia!

Pan. Che giovano i lamenti?

Il lagrimar che vale?

Per pianto mai non rifanò alcun male.

Tal. Per il mio Dafni, oh Dio! divenir veggio

Novi mali i rimedi.

Pan.

Par. Meglio è tentar che disperar salute.
Sorgi figlio, e soffienti, e fa del braccio
Paterno al corpo tuo fida Colonna.

Tal. E à mè t'appoggia Dafni mio, che amore
Mida in ferviggio tuo lena, e rigore.

Dof. Dove Padre mi guidi, e dove ò spola?
Tal. Dove una pröta havrai cura amorosa.

Par. Ah languisco! *Par.* Ah che pena!
Dof. Ah che agonia!

Tal. Ah che agonia!
Par. Figlio. *Tal.* Sposo.

Dof. Ah buon Padre. Ahimè Talia!
Tal. Vien cor mio, ch'io ti fon guida
Posa l'alma, e movi il piè.

Scorta avrai diletta, e fida.
Occhio, e mente io fon per tè.
Vien &c.

SCENA III.

Siringa, Ebo. Poi Narciso.

Sir. Eguimi indegna, e dimmi
Quest'è la fé promessa? E così à Daf-

Il fascino fa sciorre, e aprire i lumi?
Ecb. Tutti d'Abisso fur chiamati i Numi.

Sir. Perché cogli occhi perda ancor la mète?
Arde, gela il meschin, langue, ed elira,
E appena più respira.

Ecb. E tutto per mia colpa? Ahimè Narciso.
Lascia chi io parra. *S.* Che partir? Io voglio
Con gioconda vendetta, e mio diletto,

Chi ci sappia l'amor tuo,
E vegga di chi l'ansa il vago aspetto.

Ecb. Deh nõ Siringamia. *Sir.* Fuggi se puoi.
Nar.

Narciso agogni di veder la bella,
La leggiadra, la vaga, anzi la Dea,
Ch'è te na scosa l'amor tuo chiedea?

Nar. Dov'è dov'è?
Ecb. Pietà Ninfa crudele.

Sir. Pietà! Vedi appurato.
Ecb. O Dei son morta!

Nar. Quella brutta, schifosa,
Quest'orrida, deforme, mostruosa?
Ecb. Io l'amante non fon, bensì l'amica.

Sir. Nò nõ non è più tempo
D'ingannare Narciso; à me pur credi.
Quest'è l'amante tua, quella che vedi.

Nar. Ingannatrice infida.
Tù me volevi ne tuoi laccin volto,
Tù sì bella di cor, come di volto?

Ecb. Poiche il mio fosse amor fatto è palese,
Vuò che à sanarmi il core,
Se non puote virtù, possa il roffore.

Ogni abitato loco
Sarà per l'avvenir, giuro à gli Dei,
Il Nemico mortal de gl'occhi miei.

Cittadina delle Rupi
Coi Serpenti, e gl'Orsi, ei Lupi
Corro, volo ad abitar.

Sempre chiusa in cieco loco,
L'altrei voci fa mio gioco
Con la voce ad ingannar.

Cittadina, &c.

Nar. E così Amor delude i servi suoi?
Sir. Amor, che colpa hà mai degl'error nostri

De' nostri, cor gl'ingannator liam noi.
Nar. Altri per l'avvenir non fia mai vero,
Ch'ami se non me stesso.

Sir. T'hò creduto fin'or vano, e leggiero;
Mà faggie in fede mia, ti credo adesso.

Nar.

74 A T R P O

Nar. Donna mai d' alma viril
Nò non val la libertà.
Il suo cor crede ben vil
Chi lo vende a la beltà.
Sir, Uomo alcun non hà valor
Che ben compri una beltà.
Donna sempre dona il cor
Se all' Amante mai la dà. &c.

SCENA IV.

Dafni, Talia, Narciso.

Tal. C O M e tanto farete, e tanta forza
In corpo già languente?
Nar. Dammi ajuto Narcisso à trattenerlo.
Daf. Arresta, Amice, il passo, e dove fuggi?
Daf. Fuggo dove fuggir vorrei me stesso.
Ahimè il capo! Ahimè il core! (lore)
Ah che gelo! Ah che ardor! Ah che do-
Tal. Ah Dafni, Dafni, e darti alcun ristoro
Io non posso, e non ho!
Daf. Non hò più luci da mirare il Sole,
E veggio trà le tenebre? Ah che veggio?
Mostri, fiamme, Tesioni, Megere?
Oh Ciel, se al capo credo,
Velocissimamente il suol s'aggira
Già cado, già precipito. Tal. Ah delira!
Daf. Chi mi dà mano, o là chi mi sostiene?
Nar. Spesa, Amico soccorfo. Oh Deiche pene!
Tal. Al tuo ajuto qui siamo.
Daf. Non t'abbandona mai la tua Talia:
Daf. Dolcissima Talia, quell' è quel giorno
Così aspettato, e caro?
Queste le Nozze à nel tanto gradite?
Spe.

QUINTO. 75

Speranze mie, chi v'ha così tradite?
Tal. Quante son le tue voci
Tante sento nel Cor crudel ferite.
Nar. Nell'ufficio, e nel duol ti son compagno,
Daf. Miei cari, s'io mi lagnò,
E solo per sfogar l'affanno immenso.
Mà se affiggervi penso
Con le querele mie, novo tormento
Mi reca un tal conforto, e m'ene pente.
Tal. Sfoga pure il dolor,
Nar. Dà Corso al pianto,
Tal. Che il nostro duol sol tanto
Nar. Si Consola se il tuo si racconsorta?
Daf. Ahimè! ritornar sento
I terrori alla mente, al cor le noje,
A l'anima l'angoscie, e in ogni vena
Un terrore, una pena.
Nar. Oh Dei, che strano mal!
Tal. Cieli che fia?
Daf. Cieco son, nè v'ha trà Numi
Chi mi voglia risanar.
Ah infelice! Ei chiusi lumi
De' miei mali, è il minor mal.
Se à sanarmi il Ciel non val
Vale à farmi più penar?
Cieco.. o numi.. ne.. chi.. son
Risana.. mi.. voglia.. v'ha.

SCENA V.

Dafni, Talia, Narciso, Pano.

Pan. E C C O se à pro del figlio
Impossente è natura, inutil il parte.
F.

Tal. E' così già perduta ogni speranza.

Pan. Dei minor Dei tutto il poter nò basta.

Nar. Nè v'ha miglior riparo.

Pa. Nè per lui j hè per noi, de la Costanza?

Pa. Possa maggior di unqualebe maggior dio

Tal. Addunque? *Pan.* Addunque un nume

Più potente invocar, perche ravviri

ei lo spirito à Dafni, egli riaccenda il lume.

Tal. Offriam voti se scguri à tutto il Cielo.

Nar. Ah che à nostro talento?

Il Ciel non si cossringe ad un portento.

Pan. Per Dafni so, come cossinger puoffi.

Tal. Sù sù non più, dimore.

Daf. O dolce Padre, m'è in mano.

Pan. Figlio, non ti turbar. Deh posate spera.

Nar. A l'opra, e si risani.

Tal. E in qual maniera?

Pan. A darli la salute.

Sol forzare si può di Dafni il Padre.

Tal. E tu di Dafni il genitor non sei?

Pan. Padre, gli son d'amor, non di natura.

Nar. Che novità?

Tal. Ma di chi è figlio Dafni?

Pan. Di Mercurio mio Padre.

Nar. Ei frater tuo?

Tal. Ei di Mercurio è figlio?

Pan. Ei figlio di Mercurio, ei frater mio.

Daf. O Ciel ch'intendo!

Tal. Il comun Padre or ora?

Cossingi al bel prodigio.

Pa. Cossinger noi poss'io, se non coi preghi

E i miei pieghi far yanì. Altri hà l'arbi-

Di pregarlo à sua voglia.

Tal. E à questi rivolgiamo i nostri voti.

Pan. Coviè trovarlo in prima. *T.* E nò t'è noto?

Pan. M'è noto il grado sol, non la persona.

Nar. Di ciò che sai.

Pan. Quella che stringer puote

A suoi piacer Mercurio, il nostro Padre,

E di Dafni la Madre.

Tal. Ah mi si gela il sangue in ogni fibra! *Ap.*

Nè la conosco tu? *Pan.* Ma la conobbi.

Tal. Nè per nome ne men.

Pan. Nè men per nome.

Tal. E il ritrovarla come?

Pan. In Sicilia cercarla.

Tal. Ohimè in Sicilia?

Pa. E che'n hai qualche indizio? *E* à tè pale-

Forse che Ninfa sei di quel paese?

T. Forse più che non credi. Ah Dio! ti prego

Di chi Dafni ti diede.

Pan. Il comun Padre.

Tal. Dove? *Pan.* In Sicilia.

Sal. Ondelo tolse? *Pan.* Egl'era

In un bosco. *T.* di che? *P.* d'allori. *T.* Solo?

Pan. Esposto trà quei rami in modo accongi

Che gli serviv di culla. E però Dafni

Di quei lauri in memoria lo chiamai.

Tal. E in Arcadia il recasti?

Pan. E in Arcadia il recai, mio figlio il di mi

Così volle il mio amore,

Della Madre così chiede al onore.

Tal. Ed or per risanarlo

Vuoi che la Madre sua da noi si cerchi?

Pan. Sì; che Mercurio à lei l'arbitrio diede

Di chiedergli qual grazia à lei piacesse;

E sù Stige giurò la gran promessa.

Tal. Mercurio tel narrò?

Pan. Mercurio stesso

Nel cedermi il bambino anche mi disse,

Che ritor mel dovria, se mai la Madre

Lo

Lo richiedesse a lei: poiche alla Madre
L'arbitrio d'una grazia avea concesso.
Nar. E al Numegenitor qual grazia mai
Chieder Madre dovea,

Senon d'aver un giorno il caro figlio?

Pan. Talia? sospiri, e piangi, e offuschi il
Tal. Ah infelice tanto, e tanto! (ciglio?)

E pur vivo, e pur respiro!

Deh verfar potessi almeno

Tutto il sangue in un col pianto.

O elar da questo seno

Tutta l'anima in un sospiro.

Ah infelice, &c.

Pan. Qual impensato duol?

Nar. Che nuovo male?

Pan. La mente, e il cor passale?

Nar. Ah! mal grado all'onore

Rompa il silenzio mio giusto dolore.

Io sono, io son quell'infelice Ninfa,

Che Mercurio fe Padre,

Che di Dafni è la Madre.

Pan. Sei quella e piangi?

Nar. Quella tu e disperì?

Pan. Confolatiedel Ciel mira il consiglio.

Nar. Nel impedir consi mirabil giro

Ch'oggi madre non fossi

Tù del tuo sposo, e in un'iposa del figlio.

Pan. Nel fare ancor, che mentre a rintrac-

In Sicilia volea gir st lontano (ciarti

Te presente ritrovo a farlo sano.

Nar. Tosto Mercurio stringi al gran porteto

Pan. A qual tuop maggior l'arbitrio ferbi

Della promessa grazia.

Daf. O Dei che sento!

Tutto il vigor raccolgo, e corro, e volo

An-

Anche trà l'ombre ad abbracciarti ò cara
O' dolce Madre; lo pur ti stringo, e nulla
Non mi rispondi? forse

Al mio Padre or comandi,

Che in fronte nuovo lume a me tramadi?

Tal. Prego il Ciel; mà lo prego (apra

D'un fulmine al mio Capo: ò pur che m'

Di sotto i piè la Terra, onde al Profondo

Possa precipitar del cieco Mondo.

Pan. In vece di sanarlo, ohime disperì?

Daf. Se à rendermela viltà usar non piace

L'arbitrio della grazia

Volentier resto cieco, e datti pace.

Tal. L'arbitrio della grazia hò già perduto

E questo è poco. Io l'hò perduto. Oh Sole

Eclissarti in udir le mie parole.

Senotiti immobil suolo,

E perche il parlar mio sia ben udito

Nel crudo Inferno il gran romor sospeda

Di Flegetonte l'onda, e di Cocito.

Pan. Che dirà? Nar. Che udirà?

Daf. Deh Madre Madre.

Tal. L'arbitrio della grazia hò già perduto

Per farti cieco appunto;

A tal furore il mio furore è giunto!

Appunto la tua Madre

Per acciecarti, ò figlio,

Coll'insie a più portentiu Nume Padre.

Pan. Ah! destino!

Nar. Ah! Sciagura!

Daf. Ah! Genitrice,

Ripon l'animo in calma, e allora credi

Trà le sciagure ancor sarà felice.

Tal. Cielo Ciel ti chiedo un fulmine,

Terra Terra una Voragine

Io ti chiedo per pietà.

Mon-

80 A T T O

Monti copritemi,
 Mari inghiottitemi, sommergetemi.
 Venti rapitemi.
 E che? Aria, l'Inferno, il suolo, il Cielo
 Per me un turbo, un abisso, un mostro,
 un telo,
 D'una morte il favor per me non hà?
 Cielo, &c.

SCENA VI.

Dafni, Talia, Pane, Siringa, Narciso.

Sir. **E**D è ver ciò che cantra (fama?
 Per quelle selve in messo suon la
 Hà nuovo Padre Dafni, e nuova Madre?
 Pan. E la Madre s'è quella
 Che ad acciecarlo ancor costinse il Padre.

Nar. E tutto per furor di gelosa.

Tal. E chi è la Madre, e chi è la furia, il Mo-
 Diferità? no la sai? Questa è Talia.

Sir. Io ne fu la cagion, che à Dafni il guardo
 Con fascino cangiai così possente,
 Che in veder me veder credea la Spola
 E nel veder Talia donna deforme.
 Nè tal danno volea, ben me ne pento,
 Io volea sol punir Talia gelosa
 Con vendetta giocosa.

Pan. O mio Dafni, o Talia, pochi momenti
 Pongan freno a i dolor, legge a i lamenti.
 Udite, udite, ciò che il Ciel m'ispira.
 I preghi miei devoti
 Sperando udite, e accompagnate i voti.
 Mercurio tu, mio Genitor, mio Nume.
 Tu che solo trà Numi

Gran

81 Q U I N T O

Grà Messo sei de l'uno, e l'altro Mòdo.
 Ah rendi al figlio il mal rapito lume.
 E se i fatal volami
 Altrimèti n'han scritto il tuo profòdo
 Saper d'opra miglior farà secondo.
 S'accordino col Fato i tuoi consigli
 In favor di due figli.
 La sciagura comun, tu ben lo puoi,
 Deh in gran felicità cangia per noi.

C O R O U L T I M O .

*Esce dal Mare Nettuno con Anfirite accompa-
 gnato da altre Deità Marittime, e col gran
 Carro ferma il propetto della Senna occu-
 pando quella parte del piano.
 Da un lato sorge Plutone con Proserpina nel
 loro Treno con il suo seguito.
 Dall'altro vien Cibele con altre Divinità Ter-
 resti e di suo accompagnamento.
 In Aria compare Giove con Giunone accom-
 pagnati dal loro Celeste corteggio, e tutto
 segue all'invito di Mercurio, che vuol far
 ricevere il figlio Dafni nel numero degli
 Dei.*

*Li Cori sudetti dell'acque, della Terra, dell'In-
 ferno, e del Cielo, suonano, cantano, e
 ballano or divisi, or uniti. Poscia tutti
 insieme formano la gran festa per esprimere
 la comune allegrezza sà l'onore fatto à Daf-
 ni d'esser reso immortale e ricevuto frà gli
 altri Numi.*

Mer. Udito hò i preghi tuoi diletto Figlio
 E da tutti gli Dei

E fate-

Efauditi già vedi i preghi miei

Poche nega alto destino.

Che al mio Dafnio renda i lumi,

Immortal refo, e divino

Vivrà ommai con gli altri numi.

Terra, Mare, Inferno, e Cielo

Già ti vuol nume immortal.

Plur. } 4- Dafni spoglia l'uman velo

Nar. } Cost vuol forte fatal.

Cib. } Cost vuol forte fatal.

Giov. } Cost vuol forte fatal.

Daf. } Già mi spoglio l'uman velo,

Cost vuol forte fatal,

Terra, Mare, Inferno, e Cielo

Già mi vuol nume immortal.

Dafni spoglia l'uman velo,

Cost vuol forte fatal.

Tutto il Coro de Suddetti.

Terra, Mare, Inferno, e Cielo

Già ti vuol nume immortal.

Dafni spoglia l'uman velo,

Cost vuol forte fatal.

Fine del Quinto Atto.



98442